LUIGI DEL BONO
Xª
FLOTTIGLIA
MAS
IL MARE NEL BOSCO
VOLPE

LUIGI DEL BONO, medico, giornalista, sportivo, è nato a Parma e risiede in Liguria. Ha pubblicato nel 1977 un libro di racconti: « *Sole caldo* ». Fondatore e direttore della rivista « TENNISMEDICI ». Nel 1979 ha vinto due premi nazionali per la narrativa: il « RENZO PEZZANI » (a Parma) con il racconto « *L'ultimo ostacolo* »; e il concorso nazionale per un racconto di carattere sportivo (a Chiavari) con « *La pista tra i pioppi* ».

Le illustrazioni nel testo sono di Adriano Ambrosioni.
In copertina lo scudetto della X M.A.S.

AD
853.9
Biblio
Comu
Bedo

L. 5.00(
(4.720)

LUIGI DEL BONO

IL MARE NEL BOSCO

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Si dice che la storia la scrivano i vincitori. Qui è un vinto che parla. Uno delle generazioni educate dal fascismo, che andò volontariamente alle armi, sapendo di aver tutto da perdere e nulla da guadagnare.

I

E' terminato il mio turno di guardia alla Clinica Chirurgica. Me ne sto andando verso la mia stanzetta con la testa ancora confusa dall'etere. Tre interventi d'urgenza nella nottata. Sono le sette di un giorno di settembre del quarantatré. Un infermiere mi raggiunge nel corridoio correndo: « Dottore, hanno portato questo biglietto ». E' un foglietto spiegazzato. Riconosco la grafia di mio padre. Scrive che mio fratello è stato fatto prigioniero dai tedeschi in una città vicina e si trova rinchiuso nella caserma grande.

Chiedo il permesso di assentarmi al Primario. Subito concesso. Anzi il professore mi compila in tedesco un foglio di carta intestata della Clinica Universitaria, in cui si afferma che sono assistente chirurgo straordinario nel reparto. Potrebbe servirmi se fossi fermato da qualche pattuglia.

A casa, mia madre ha gli occhi rossi per il lungo piangere. Mio padre sta preparando una borsa con gli abiti borghesi di mio fratello. Gli tremano le mani. Un cartoncino gettato da un treno in corsa è stato raccolto da qualche brava persona e recapitato dopo poche ore alla nostra famiglia. Recupero la

vecchia tessera del partito fascista con il busto di Mussolini in copertina. Potrebbe servire. Un paio di occhiali da sole ed un bracciale con la croce rossa. Inforchiamo le biciclette e pedaliamo velocemente sulla via Emilia.

Un'ora di strada attraverso la piatta campagna che presenta i primi segni dell'autunno. Lunghe file regolari di olmi e pioppi. L'uva matura che pende dai tralci. Fattorie isolate. L'abbaiare di un cane. Incontriamo rari ciclisti frettolosi. La paura è scesa sulla nostra pianura.

Un'immensa costruzione militare circondata da un muro invalicabile. Un portone guardato da un gruppo di SS con l'elmetto e i mitra imbracciati. Sul muraglione e ai finestroni una turba cenciosa di giovani barbuti, chi in divisa, chi in panni borghesi, si agita e urla disperatamente agitando le braccia. All'esterno una folla di persone, parenti per lo più, risponde con altre grida e tenta di entrare nell'edificio. Ogni tanto una scarica di mitra in aria, secchi ordini in tedesco. La gente ondeggia e si ritrae di qualche passo.

Siamo scesi dalle biciclette. Non sappiamo cosa fare. Una donna afferma che dentro il casermone ci sono diecimila soldati italiani sbandati dopo l'8 settembre e catturati dai tedeschi. Li vogliono portare in Germania in vagoni piombati. Da diversi giorni mancano di cibo e assistenza. Entrare è impossibile. Qualche persona è stata ferita.

Dico a mio padre di tenere bene agguantate le biciclette. Sono troppo preziose in questo momento. Applico alla giacca il bracciale con la croce rossa.

Prendo la borsa con gli indumenti di mio fratello e, con passo deciso, attraverso il piazzale e mi dirigo al posto di guardia. Puntano i fucili e ordinano di fermarmi. Indico la croce rossa sul braccio e continuo a camminare. Si avvicina un ufficiale col monocolo e il teschio sul berretto. Mi chiede cosa voglio. Con le poche parole di tedesco che conosco mi spiego: desidero parlare con mio fratello rinchiuso fra i prigionieri. Estraggo il foglio del Primario. Gli mostro la vecchia tessera del fascio. Mi scruta da capo a piedi. Sono vestito decentemente. Sorrido. Fa un gesto col frustino. Arriva di corsa un soldato. Poche parole, un cenno, e attraverso l'androne accompagnato dalla mia guida, un altoatesino, fra armi automatiche piazzate in ogni dove.

Nell'immenso cortile, sotto gli alberi con le foglie gialle, soldati seduti a terra tentano di cucinare qualcosa con ammaccate gavette e focherelli di fortuna. Altri, malrasati, in strani abbigliamenti, calzoni militari e giacca borghese, vagano con occhi allucinati. Dai finestroni qualcuno ride e stende biancheria ad asciugare. Sulla destra una serie di capannoni. Il soldato che mi accompagna è un brav'uomo di Merano e si spiega in uno stentato italiano. Entriamo nel primo camerone. Una lunga fila di brande ben tenute ed allineate. Soldati inglesi, indiani e sudafricani già prigionieri degli italiani ed ora dei tedeschi.

Ci guardano con molta flemma e continuano impassibili a leggere o a prepararsi il té. Da più di un'ora cammino disperatamente domandando notizie del reparto di mio fratello. Si stringono nelle

spalle. Nessuno sa dirmi nulla. Il soldato che mi accompagna si è stancato di camminare. Dice: « Amico, tu continua. Ti aspetto all'uscita ». Pochi istanti dopo un colpo di fortuna. Mi sento chiamare per nome. E' un giovanotto della mia età. Lo avevo conosciuto durante le gare di atletica leggera. Gli chiedo notizie. Indica il terzo piano dell'edificio: là è mio fratello. Faccio gli scalini di corsa. Entro in uno stanzone. Dietro una coperta stesa rivedo mio fratello che, con altri soldati, sta tranquillamente giocando a carte. Abbracci, interrogativi ansiosi. Apro la borsa. Lo invito a togliersi di dosso gli indumenti militari. Saluta gli amici e scendiamo nel cortile. Il problema è ora come uscire. Rischio di essere intrappolato anch'io e spedito in Germania.

Occhiali da sole e bracciale con la croce rossa, dico: « Vai... ». Mio fratello infila l'androne. Cammina con passo sicuro, ma senza fretta. Nessuno lo ferma. E' uscito. Vedo fra la folla mio padre con la bicicletta. Abbraccia il figlio e spariscono alla mia vista.

Attendo una decina di minuti. Ripeto la manovra. A metà strada un urlo gutturale. Ordinano l'alt. Si avvicina con passo incerto un soldato che puzza d'alcol e palleggia il suo mitra in modo minaccioso. Fa un lungo discorso e mi ordina di rientrare. Capisco cos'è la paura. Non uscirò più da questa trappola. Faccio qualche passo. Guardo intorno. Tento di parlamentare. L'implacabile risponde sempre: « Italien kaputt... ». La salvezza all'improvviso: esce sorridendo dal corpo di guardia il

soldato altoatesino e mi saluta. Parla pacatamente con la sentinella. Mi fa cenno di uscire. Me ne vado con le gambe molli. Potrebbe arrivarmi una raffica nella schiena. Sparisco tra la folla. Sono salvo. Di corsa alla stazione ferroviaria. Sta partendo un treno locale per la mia città. Salto sul predellino. Lotto per trovare un posto in piedi. Piange un bambino in braccio alla madre. Un vecchio in un angolo biascica preghiere con gli occhi sperduti nel vuoto. La maggior parte dei passeggeri si sporge dai finestrini scrutando il cielo. Potrebbe piombare su di noi un cacciabombardiere. Altri, soldati sbandati, si preparano a balzare a terra e fuggire per la campagna all'apparire di una pattuglia tedesca.

Rivedo le torri della mia città. A mezzodì riabbraccio i miei.

II

Dal 25 luglio all'8 settembre del '43 avvennero le cose più strane. Turbe urlanti si scatenarono a saccheggiare le sedi fasciste. Rubate le suppellettili degli uffici, bruciati mucchi di scartoffie, busti del Duce spezzati a colpi di mazza. Squagliati i fedelissimi in camicia nera. Tutti si proclamavano vittime della dittatura. Più queruli coloro che avevano avuto incarichi nel partito. Sì, loro avevano portato il distintivo all'occhiello, ma sotto sotto erano contro, e tiravano fuori le più inverosimili benemerenze per passare nel campo dei vincitori. I più si scusavano affermando di avere famiglia. I pochi veri perseguitati erano sommersi dal clamore di chi voleva crearsi una nuova verginità.

Furono settimane per me di grande sconforto. Avevo creduto ciecamente all'indottrinamento continuo dei docenti nelle scuole, alla propaganda martellante della stampa e della radio. Mi ero sentito fiero di essere italiano, un discendente dei romani che avevano dominato il mondo antico. Di appartenere ad un popolo di eroi, santi e navigatori. Quelle tristi settimane d'estate sotto i bombardamenti e la fame tesserata misero in crisi la mia coscienza. Il

tarlo del dubbio iniziava a scavare. Mussolini non era, alla prova dei fatti, quel superuomo che noi giovani avevamo adorato, ma un giocatore di poker abile e amante del *bluff*. Adesso si pagavano le illusioni. Non riuscivo a rendermi conto del perché i generali che lo avevano osannato, ricevendo da lui onori e prebende, non lo avessero consigliato per il bene del Paese. Erano o non erano gli specialisti della guerra? Se il capo non li avesse ascoltati dovevano compiere l'atto più onesto: dimettersi e rinunciare a comandare un esercito impreparato nei mezzi a combattere in un conflitto mondiale.

Lentamente perdevo la fiducia in me stesso e negli altri. Il popolo italiano non si rivelava un blocco monolitico erede di grandi tradizioni, ma una massa amorfa che ondeggiava verso il vincitore, com'era sempre avvenuto nei secoli. Le persone degne di rispetto erano poche. Mi si chiariva nel pensiero che anche in passato solo un'*élite* aveva fatto l'Italia. Il popolo l'aveva seguita a cose fatte. Altro che eredi delle legioni romane! Eravamo un popolo mediorientale formato da tanti pulcinella alla caccia del pane quotidiano. Spirito di sacrificio? Predicato negli arenghi. Ora uscivano le malefatte dei gerarchi e le ruberie.

Una razza unica gli italiani? Non era vero niente. Eravamo un miscuglio di celti, arabi, normanni, greci, fenici e così via. Un vero mosaico. La battaglia per la difesa della razza si rivelava una tesi d'accatto rimbalzata dal nostro alleato germanico.

Venne l'8 settembre e ancora una volta il voltafaccia. I puri, i disperati, gli illusi, gli idealisti tirarono fuori di nuovo la camicia nera. Si nascosero gli altri o salirono in montagna. La massa come al solito stette alla finestra a guardare o si mise a fare il doppiogioco, più redditizio e meno pericoloso.

Non amavo i tedeschi. Duri, spietati, ma veri soldati. Vedendoli marciare nella mia città in piccoli reparti, cantando canzoni ritmate, armati di tutto punto e disciplinati in modo ferreo, non potevo che fare confronti con i nostri soldati male equipaggiati e male istruiti. Quei tristi giorni di settembre avevano rivelato che un esercito come il nostro aveva i comandanti che si meritava. Furono pochi gli ufficiali che si dimostrarono veramente tali. Sparirono la maggior parte, specialmente chi aveva le più alte responsabilità, abbandonando a se stessi i loro uomini. E fu la grande marcia verso casa, con vestiti borghesi di fortuna, mentre i tedeschi facevano retate di ex-militari avviandoli nei campi di prigionia in Germania. Era giusto che trattassero così gli italiani, loro alleati fino al giorno prima? In pochi decenni sia nella prima, che nella seconda guerra mondiale, un disinvolto giro di valzer ci spostava da amico a nemico. Un fatto morale che ci marchiava come mancatori della parola data, e di lì ad essere chiamati traditori il passo era breve.

Maturava in me un'idea ossessiva. Anch'io ero responsabile, nel mio piccolo, della catastrofe. Avevo applaudito freneticamente durante le adunate oceaniche. Ero sicuro che il Duce avesse sempre ragione. Se qualche dubbio mi sfiorava, lo cacciavo come un peccato. Dovevamo credere e ubbidire ciecamente e l'Italia sarebbe stata grande. Avevo par-

tecipato alle manifestazioni studentesche in favore della guerra. Il fascismo a noi giovani aveva dato lo sport, le grandi parate militari, i campeggi, le colonie marine, i campi invernali sulla neve. Avevo accettato tutto questo ed ora cosa dovevo fare?

Allo scoppio della guerra nel '40, avevo presentato domanda di volontario in Marina per entrare nei MAS, le imbarcazioni d'assalto. Domanda respinta. Studiavo medicina ed ero esente dalla chiamata alle armi fino all'esame di stato. Per me era un sentimento di inferiorità vedere i miei amici di altre facoltà tornare in licenza dal fronte ed io, involontario imboscato, provavo vergogna per non essere in divisa.

La più grande passione della mia vita era il mare. Avevo letto Stevenson, Conrad, London. Le vite dei grandi navigatori. L'avventura in paesi stranieri mi affascinava. Il mio spirito romantico e incline agli entusiasmi si esaltava. La resa a Malta della nostra flotta fu per me il colpo più duro. Non era possibile una resa così imbelle delle navi che avevo ammirato durante il conflitto e che avevano degnamente combattuto sui mari. Gli ammiragli come i generali? I tedeschi a Scapa Flow, nella prima guerra mondiale, avevano autoaffondato la loro flotta per non consegnare le navi al nemico. Noi le consegnavamo a Malta sotto l'ironico sorriso degli inglesi.

Avevo frequentato all'Accademia Navale di Livorno nel '41 il corso allievi ufficiali di complemento nel corpo sanitario. Decisi nell'ottobre del '43 di andare a La Spezia in Capitaneria, per farmi rilasciare i documenti che attestassero la mia posizione militare.

Mentre il treno lentamente mi portava verso il mare, riflettevo su ciò che mi aveva raccontato Paolo il giorno prima. Il mio amico, sconfortato come me dagli avvenimenti, aveva letto un avviso: l'esercito tedesco arruolava volontari italiani. Un ufficio con un militare e un'impiegata interprete. Un buono per recarsi presso un reparto germanico in un paese vicino. E' sera. Paolo entra in una villetta adibita a comando. Odore di sego e di caserma. E' mancata la luce. Un anziano caporale seduto ad un tavolo, a lume di candela. « Perché vieni ad arruolarti? La guerra è ormai perduta. Torna a casa... ». Paolo non se lo fece ripetere due volte e sparì.

La Spezia, una città sinistrata dai bombardamenti. Il porto militare deserto. La prua di qualche nave affondata che emerge dalle acque. Chiedo dove sia la Capitaneria di porto. Mi rispondono ironicamente: « Non ci sono più caserme o uffici militari. Tutto è stato saccheggiato. L'unico reparto della marina italiana è al Muggiano: la caserma della X Flottiglia Mas ».

Scendo da un tram elettrico traballante e scalcinato. Una caserma. Un marinaio di guardia armato di mitra. Una divisa grigio-verde simile a quella dei paracadutisti della « Folgore ». Sventola sul pennone una grande bandiera tricolore con un buco al centro. Hanno tolto lo stemma dei Savoia, simbolo del tradimento. Mi vengono le lacrime agli occhi. L'Italia non è morta. Chiedo di parlare con qualche ufficiale. Mi fanno entrare in un ufficio. Il tenente che

mi riceve è della mia città. Lo conosco da tempo. Parliamo della situazione. Mi dice che il Principe Borghese, comandante del reparto, ha rifiutato di partire per Malta. Non si dimenticano facilmente tanti episodi gloriosi dei mezzi d'assalto navali italiani contro i porti di Gibilterra, Malta, Suda e Alessandria. Né i compagni caduti. Le prestigiose vittorie e gli affondamenti di navi inglesi. E' sempre il solito discorso dell'*élite*. Italiani valorosi se combattenti in piccoli reparti ben addestrati, fallimento completo se intruppati in grandi unità: poche eccezioni, come la « Folgore », la « Julia », i Bersaglieri.

« Perché non ti arruoli? ». Una frazione di secondo. La guerra è perduta. L'onore della Marina italiana deve essere difeso. I miei dubbi, i miei scrupoli, la mia depressione spirituale spariscono. Mi sento sollevato, lo spirito libero come se avessi risolto un pesante problema. Firmo la mia adesione alla X Flottiglia Mas della Repubblica Sociale Italiana. Siamo circa trecento. Vado alle armi quando tutti se ne tornano a casa.

III

Due giorni di licenza in inverno. Dovevo tornare a casa per l'esame di stato. Un treno lento e stracarico nella notte. Colline coperte di neve, gallerie, luci azzurrate nelle carrozze di terza classe. La divisa grigio-verde non era pronta. Salii sul treno in borghese e disarmato. La vettura riservata alle forze armate era occupata.

Trovai posto in uno scompartimento affollato di borsari neri che tornavano verso la pianura padana. Un grassone con la barba mal rasata e un bitorzolo sul naso parlava col vicino. Aveva portato un quintale di farina al mare ricevendo in cambio parecchie lattine d'olio e un sacco di sale.

Il dondolio ritmico del convoglio invitava al sonno. Si stavano acquetando i canti nella vettura militare prima della nostra. Ero stanco. Russavano i miei compagni di viaggio. Da una lattina filtrava a intervalli regolari una goccia d'olio che cadeva sulla giacca di un giovane smilzo e biondiccio. Mi addormentai.

Stridìo di freni sulle rotaie. Sbattere di portiere. Urla scomposte. Spari a raffica. Rapide luci di lampade tascabili. Un trapestio lungo i corridoi. Grida

di dolore che nulla avevano di umano. Poi silenzio. Mi alzai di scatto e corsi al finestrino. Ombre nella notte. Passò di corsa un ferroviere con una lanterna. « E' un attacco partigiano! ».

Scesi d'un balzo a terra. Tra mucchi di neve si scorgeva una stazioncina appenninica. Dinanzi alla locomotiva un cumulo di macigni e tronchi d'albero. Una piccola folla si era raccolta sul binario adiacente al nostro e commentava inorridita. Una donna, in preda ad un attacco isterico, piangeva ed urlava frasi sconnesse. A terra una ventina di corpi seminudi ed irriconoscibili. Sangue dappertutto. Visi giovanili passati dal sonno alla morte, senza potersi difendere. Occhiaie spalancate. Ferite spaventose. Un giovane biondo giaceva riverso sulle traversine. Una raffica l'aveva quasi spezzato in due. Il viso intatto. Gli avevano strappato di dosso la divisa. Era rimasto in canottiera su di un mucchio di neve, che il sangue, colando dalle ferite mortali, colorava in rosso. Per sfregio gli avevano infilato nello slip una piccola bambola. Lo riconobbi. Era un mitragliere diciottenne del battaglione « Barbarigo ». Pochi giorni di licenza per salutare i genitori nel modenese, prima di partire per il fronte. L'avevo visto alla stazione col pacchetto della bambola. Gli avevo chiesto ridendo: « La porti alla fidanzata? ». Aveva risposto: « E' un regalo per la mia sorellina ».

Mi presentai al capotreno. Componemmo i corpi coprendoli con lenzuola. Un tenente, unico ancora in vita, era moribondo. Gemeva chiamando la madre. Il sangue gli colava dalla bocca. Gli toccai il polso. Dopo un attimo spirò con un sospiro. I partigiani

approfittando del buio e della sorpresa erano spariti nei boschi portando con sé il bottino: le armi, le divise, nonché gli orologi e gli anelli delle vittime. Uno solo di loro era rimasto ucciso. Vestiva un giubbotto di pelle. Capelli grigi, dimostrava più di quarant'anni. « E' lo slavo... » mormorò un ferroviere accanto a me.

Il nostro Comandante, parlando al battaglione in partenza, la sera prima, aveva affermato che noi dovevamo combattere lo straniero in terra e in mare. La politica doveva esserci estranea. Guardavo quei poveri corpi martoriati. Gli avvenimenti ci stavano invischiando in una guerriglia fratricida. A questo massacro sarebbe seguita una spietata reazione. Un batti e ribatti senza fine e senza pietà, come in tutte le guerre civili.

Mi lavai le mani ad una fontanella. Un fischio ed uno sbuffo della locomotiva. Risalii sul convoglio. Nasceva un'alba livida e fredda. Uno stormo di corvi neri si staccò da un albero scheletrito gracchiando. Lontano sui monti si udiva una campana che invitava i fedeli alla messa mattutina.

IV

Il mio compito di sergente allievo ufficiale medico in infermeria non era molto gravoso, e a dir il vero mi annoiava. Piccole medicazioni, tonsilliti e malattie veneree. Soliti malanni di giovani ventenni sani e robusti. Nei momenti di libera uscita gironzolavo per la città che non offriva nulla di straordinario. Povertà, squallore, case sventrate dai bombardamenti. Facevano affari d'oro i rivenditori di chincaglierie militari. Scudetti, distintivi, nastrini acquistati senza risparmio.

Code dinanzi alle case di tolleranza. All'interno fumo di sigarette, profumi da due soldi e donnacce sgangherate coi seni che arrivavano alle ginocchia. Mi rifeci con una formosa governante che indossava mutandine nere di pizzo.

Il tram che ci riportava alla caserma era preso d'assalto nell'ora del rientro. Grappoli di marinai sui predellini. Canti a gola spiegata, mentre i borghesi ascoltavano immusoniti. La guerra, invece di terminare ne aveva creata un'altra più terribile: quella civile. Chi ci andava di mezzo era la popolazione. Una sera il tram venne fatto saltare con una carica esplosiva. Quattro miei camerati morti, una

ventina feriti. Due ragazzi diciottenni persero le gambe.

Una notte, non si seppe mai per qual motivo, esplose il nostro deposito munizioni in una galleria scavata nel monte. Ci furono sei morti. Il danno venne limitato da quattro piloti dei mezzi d'assalto, che si buttarono fra le fiamme con gli estintori. Uscirono con il viso annerito dal fumo. Cominciò la nostra opera. Aiutato dagli altri infermieri entrai con le barelle. Raccogliemmo i resti dei morti nello scoppio e li sistemammo su teli nella saletta dell'infermeria. Dormivo nella stanza accanto. Non riuscivo a capacitarmi come mai quei miseri stracci di carne fossero ciò che rimaneva di amici poche ore prima pieni di vita. Al mattino un nauseante odore emanava nell'ambiente.

I volontari, per la stragrande maggioranza, erano studenti. Qualche sbandato delle province meridionali occupate dagli Alleati, qualche raro fascista dei più convinti, e senza alcun dubbio qualche spia. Non mancavano i mitomani. Un giorno si presentò un sottotenente di fanteria con il nastrino della medaglia d'oro al valore militare. Dopo pochi giorni venimmo a conoscenza che non aveva mai fatto il soldato. Venne espulso a calci. Il nucleo del reparto navale era formato dai piloti dei mezzi d'assalto di superficie e subacquei che avevano agito nel Mediterraneo contro gli inglesi. Erano persone serie e taciturne. Ci guardavano con molta condiscendenza.

Il nuovo regolamento prescriveva identico vitto per tutti: marinai, sottufficiali e ufficiali. Giornalmente due militari venivano invitati alle varie mense. Potevano così controllare che non ci fossero diversità nel rancio. Invitato alla mensa ufficiali ebbi modo di assistere ad un divertente episodio. Entrò un giovane tenente in perfetta divisa blu col distintivo dei sommergibili. Ci fu una gran risata e ordine perentorio di offrir da bere a tutti. Il distinto ufficiale lo era veramente, ma in cavalleria.

Vennero distribuite le divise grigioverdi. Giacca senza colletto, come quella dei paracadutisti, basco e maglione girocollo grigio. Le mostrine, col gladio romano al posto delle stellette, erano bianche per i reparti navali e rosse col leone di San Marco per la fanteria di marina. L'ambiente non era per niente tenero col partito fascista. Una piccolissima percentuale di noi si era iscritta al nuovo partito fascista repubblicano. Anzi la Decima Mas, la più forte e meglio organizzata delle forze armate repubblicane, rappresentava un ritorno al nazionalismo più puro col motto « Per l'onore, per l'Italia ». Faceva la fronda al nuovo fascismo e a Mussolini. Il Principe Borghese venne tratto momentaneamente in arresto dai fascisti e poi subito rilasciato. Avevamo minacciato una marcia sui laghi, dov'era sistemato il nuovo governo.

Non v'è dubbio che la nuova formazione coi suoi *slogans* nazionalisti e l'alone delle leggendarie imprese in mare, facesse una gran presa sui giovani che si sentivano, come me, traditi nei loro ideali. Era la risposta della generazione allevata dal fascismo che si rivolgeva a ideali più puri.

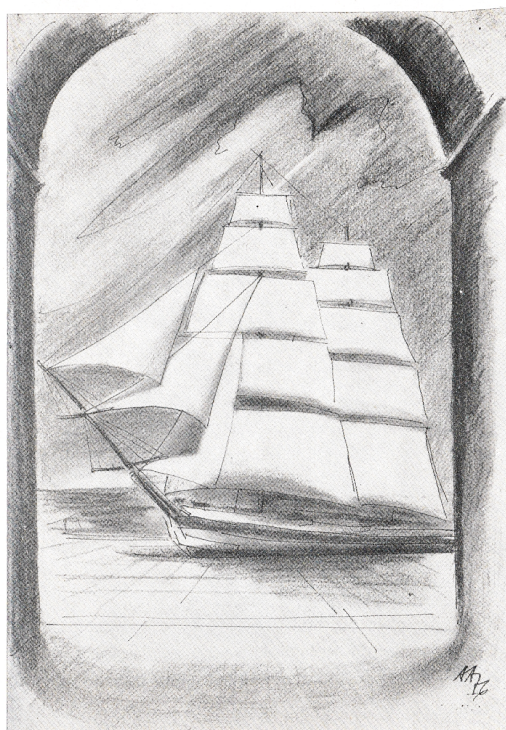
Quasi sicuramente la Decima Mas fu la più gagliarda e omogenea compagnia di ventura che sia

mai esistita dal Rinascimento ai nostri giorni. Si sviluppò talmente da avere la forza di una grossa divisione coi reparti di artiglieria, i paracadutisti e i vari servizi. In mare i Mas e i mezzi d'assalto. Lo scanzonato scudetto azzurro, il teschio dorato con la rosa in bocca, rappresentava lo spirito combattivo e quasi goliardico di tutti noi.

I rapporti coi tedeschi erano formalmente ineccepibili. Non c'era amore, né simpatia. Venivamo però rispettati perché eravamo gli eredi di un reparto che aveva, durante la guerra, fatto qualcosa di nuovo e di audace. Il comando della marina germanica inviava i suoi uomini migliori alle nostre scuole dei mezzi d'assalto navali per imparare.

L'infermeria non era il traguardo che mi ero prefisso. Volevo partecipare alla battaglia. Mi diedi da fare in questo senso. Partiva in quei giorni, ai primi del '44, il nostro battaglione « Barbarigo » che veniva inviato ad Anzio e Nettuno, dopo lo sbarco alleato, alla difesa di Roma. Chiesi udienza al Comandante Borghese. Venni ricevuto. Sull'attenti chiesi di essere inviato al fronte. Borghese mi guardò e mi disse una frase, che con altre parole avevo già sentito da Mussolini, ossia ch'ero più utile in infermeria e che la patria si serve anche svolgendo umili mansioni. Salutai deluso e, rimuginando amari pensieri, ritornai in infermeria.

Dopo pochi giorni mi si offerse un'occasione favorevole. Nella nottata dovevano far tappa alla nostra base tre barchini, piccoli motoscafi d'assalto, due persone d'equipaggio ed un siluro. Uno dei piloti era un sergente veneto, un caro amico. Mi accordai con lui. Mi avrebbe imbarcato nascostamente durante la sosta e sarei andato con loro verso la base avanzata dei nostri mezzi d'assalto sulle coste laziali. Attesi tutta la notte. Purtroppo per un banale guasto la squadriglia dei tre barchini perse tempo prezioso e proseguì il viaggio verso sud senza far sosta.

Alle prime luci dell'alba uno dei mezzi fece di nuovo avaria. Tentarono gli altri due di prenderlo a rimorchio. Come sorse il sole, vennero attaccati da diversi cacciabombardieri anglo-americani e affondati tra fiamme ed esplosioni. Nessuno si salvò.

« L'Accademia Navale. Il brigantino con le vele al vento »

« Farai la vedetta... »

V

Fu gran festa, ed entusiasmo alle stelle, quando, dopo duri giorni di lavoro coi pontoni, vennero recuperati i sommergibili « Grongo », « Sparide » e « Murena » autoaffondati l'8 settembre. I sommozzatori e i palombari emergevano e si rituffavano. Come uscirono dalle acque le torrette ricoperte di alghe e fanghiglia, un urlo si levò dalla folla dei marinai. Più che un valore materiale, il recupero di quegli scafi rappresentava un alto fatto morale: era come se la Marina risorgesse dalla sconfitta. Molti di noi erano commossi.

E arrivarono i colonnelli. Un gruppo di ufficiali medici di carriera in divisa blu provenienti da Tolone. Mi fecero una strana impressione. La stima per gli ufficiali superiori, dopo la sconfitta, era di molto calata. Anzi molti, e non a torto, li ritenevano responsabili del crollo. Ebbero subito molto lavoro, perché i volontari ,giunti da tutta l'Italia non occupata dagli anglo-americani, si presentavano numerosi per l'arruolamento e le commissioni mediche funzionarono a pieno ritmo.

Una notte il sergente infermiere, un sardo già campione di pugilato della marina, mi svegliò di

soprassalto: « Dottore c'è un ferito d'arma da fuoco ». Era un giovane marò. Un suo camerata nel caricare la pistola Beretta aveva fatto partire un colpo che di rimbalzo aveva colpito al braccio destro l'amico che stava dormendo in branda. Chiamare il colonnello non mi pareva il caso. Non dormiva in caserma, e c'era il coprifuoco. Il ragazzo perdeva sangue. Decisi di operarlo per estrargli il proiettile. Sterilizzammo i ferri, mi misi i guanti di gomma, il sottocapo infermiere teneva puntata una grossa lampada sul campo operatorio. Il sergente pugile mi faceva da aiuto. L'intervento durò quasi mezz'ora in anestesia locale. Non riuscivo a scoprire la pallottola. Si era probabilmente infilata in vicinanza dell'omero. Fu un brutto momento ed ebbi paura. Se non fossi riuscito, col colonnello finiva male. Spinsi una sonda nella ferita. Un ticchettio metallico. Un bagliore argenteo. L'avevo finalmente localizzata! Estrazione, sutura. Il ferito aveva sopportato bene l'intervento e mi ringraziò con un sorriso.

Al mattino feci il mio rapporto al colonnello, che alle prime si infuriò, perché non ero autorizzato dal regolamento a praticare certi interventi. Si calmò infine e da quel giorno, da buon napoletano, mi battezzò « Professò... ».

Ogni giorno nel cortile suonava la nostra banda musicale. Le note fiere e malinconiche del nostro inno: « Nostri fratelli prigionieri o morti, noi vi giuriamo che ritorneremo là dove Iddio volle il tricolore » erano cantate a viva voce dalle reclute. Non c'era accenno né al fascismo, né al suo capo. « Decima Flottiglia nostra che beffasti l'Inghilterra. Vittoriosa ad Alessandria, Malta, Suda e Gibilterra. Vittoriosa già sul mare, ora pure sulla terra ». Marciavano i marò ritmando il passo al suono dell'inno. I più erano ancora in borghese. Mancavano divise, armi, munizioni e viveri. C'erano squadre speciali che facevano incursioni nelle caserme e nei depositi. Tornavano con tutto il necessario. Qualche volta comprando a borsa nera ciò che mancava. Da Torino riportarono un cannone.

La situazione era di vera emergenza. Non si andava molto per il sottile. In questo modo vennero equipaggiati parecchi battaglioni di fanteria di marina. I nostri reparti non vennero mai impiegati in massa, ma mandati al fronte isolati, a Roma, sul Senio e contro gli slavi di Tito nella foresta di Tarnova. Probabilmente i tedeschi non si fidavano a inviare grandi unità italiane al fronte e non si poteva dar loro tutti i torti visto com'erano andate le cose prima dell'8 settembre.

Purtroppo molti reparti vennero impiegati dall'Alto Comando nella lotta anti-partigiana. Una guerriglia balorda. La fucilata a tradimento. I nostri prigionieri torturati e uccisi. Le ritorsioni sulla popolazione civile che non ne poteva più, angariata dai prelievi forzosi dei partigiani e dai rastrellamenti tedeschi e italiani. Era morta veramente la pietà d'ambo le parti. Dalla nostra c'era almeno una parvenza di ordine e disciplina, per le bande tutto era lasciato all'arbitrio dei commissari politici.

Di mattina presto, squilli di tromba. Mi affaccio alla finestra dell'infermeria. C'è l'alzabandiera, ma

anche uno spettacolo insolito. Un centinaio di persone con strane uniformi in cui abbondano teschi e ossa incrociate. L'alfiere, che regge un gagliardetto, è mutilato di una mano ed una benda nera gli copre un occhio. Sono i « Mai morti per l'onore d'Italia » volontari triestini di ogni età che son venuti ad arruolarsi nella Decima Mas.

Ricominciò a funzionare la polizia militare. Sparivano dalla caserma forti quantità di viveri. Fu perquisito l'autobus che riportava in città il personale civile: nelle gonne delle donne e nei cappotti maschili si rinvennero cibarie per più di un quintale.

Venne portato in infermeria un civile che la nostra polizia aveva arrestato come confidente della resistenza. Aveva tentato di suicidarsi tagliandosi i polsi con il vetro di un orologio. Lo suturai e medicai. Il viso era gonfio e pieno di lividi bluastri per le botte che gli avevano rifilato gli inquisitori.

Si stavano istruendo piccoli nuclei da paracadutare oltre le linee per sabotare ponti ed attrezzature nemiche. Alla mensa sottufficiali, di fronte a me, c'era Sebastiani, già sergente paracadutista della « Folgore », pallido, con occhi neri. Parlava poco. Serio e triste sembrava un predestinato. Al primo lancio venne catturato su segnalazione di una spia infiltrata nel gruppo e fucilato dagli inglesi davanti al muro di cinta di un cimitero.

VI

Nella primavera del '44 mi pervenne la nomina a sottotenente medico di complemento. Ero il primo in graduatoria nel foglio d'ordini della Marina, firmato da Mussolini. Finalmente potevo riuscire nel mio intento. Andare al fronte.

La caserma si era svuotata: era tornata ad essere un piccolo deposito. I battaglioni erano partiti per le zone d'operazione. I nostri comandi disseminati un po' dovunque nell'Italia settentrionale.

Un bel mattino di sole. Cielo sereno. Il golfo deserto. Galleggia al centro della rada il relitto dell'incrociatore « Bolzano » ridotto ad un pontone per i danni subiti in combattimento prima dell'otto settembre. Mi sto radendo fischiettando. Uno sguardo al « Bolzano ». Ho l'impressione che si stia piegando su di un fianco. Lo vedo inclinarsi lentamente, la murata di dritta e i cannoni delle torri toccare l'acqua, lo scafo rovesciarsi con una grande colonna di spruzzi e rimanere con la chiglia rivolta verso l'alto. Era stato il bersaglio preferito dagli aerei nemici per parecchio tempo. Questa volta il silenzio era assoluto: niente aerei. Si seppe in seguito che l'affondamento era opera di incursori subacquei della

Decima Mas rimasta al sud col Re. Una beffa proprio dinanzi alla nostra caserma.

Siamo alla fine di maggio. Ieri il Comandante in seconda mi ha chiamato a rapporto. Sono stato nominato capo-servizio sanitario a Fiumicino, nella base avanzata dei mezzi d'assalto della Decima. Avrò il comando di una piccola spedizione, cinque uomini in tutto: due piloti, un autista, un meccanico e un secondo capo furiere. Faremo il viaggio di trasferimento con un grosso trattore: a rimorchio un barchino d'assalto sistemato su di un pianale.

E' sera inoltrata. Un cielo meravigliosamente stellato. Un quarto di luna. Per noi è la notte ideale. Di giorno non è possibile. E' una continua scorribanda di aerei nemici che mitragliano inesorabilmente anche i ciclisti che si avventurano sull'Aurelia. Ci fa strada in motocicletta il tenente di vascello Brunner, ufficiale di collegamento con le forze germaniche. E' un tipo grosso, biondo e con il viso spellato dal sole. Ci sarà di grande aiuto.

Sosta al mattino. Mimetizziamo il nostro piccolo convoglio sotto gli alberi tagliando frasche verdi. Fa molto caldo. Indossiamo la divisa estiva di tela coi calzoni corti. Scendiamo nel greto di un torrentello che scorre nei pressi. C'è uno strano movimento sulla statale. Mentre noi andiamo verso sud, un'interminabile colonna di carriaggi, qualcuno trainato da buoi, sta risalendo verso nord. Tedeschi in bicicletta, auto dipinte di marron e verde, carri di contadini carichi di zaini, cucine da campo, cannoni rimorchiati da autocarri. Vediamo persino soldati mongoli. Chiediamo notizie a Brunner. Ci raccomanda di attendere il suo ritorno e va in avanscoperta con la sua moto per aver notizie. Verso mezzodì il flusso delle truppe aumenta. Sembra una vera e propria ritirata.

Ci siamo acquattati fra gli arbusti e i cespugli in riva al torrentello. Intravediamo qualche carro armato. Accendiamo l'apparecchio radio: le stazioni nemiche annunciano trionfalmente che Roma sta per essere liberata e che i tedeschi sono in fuga.

Si fanno più insistenti le zanzare e le mosche. La calura aumenta. Iniziano i caroselli dei cacciabombardieri. Passano rasentando le cime degli alberi mitragliando le truppe in ritirata. Sentiamo il fischio di una bomba in arrivo. Ci buttiamo a terra in una buca di sabbia. Sogguardo gli altri. Il pilota più anziano, decorato al valore per una recente azione, ha un violento tremito alle gambe. Uno scoppio a poche decine di metri da noi. Trema il terreno. Volano in aria sassi, acqua e terriccio. La bomba è esplosa al centro del corso d'acqua. Decine di pesci galleggiano a pancia all'aria. L'autista, incurante del pericolo, si butta in acqua e ne raccoglie un secchio. Un urlo del meccanico: « Che cavolo fai?! Fila via... ». Risaliamo sulla sponda dell'argine. Un tizio barbuto, scalzo e male in arnese, sta armeggiando dietro il nostro pianale. Ha slegato le corde dei teli mimetici e tocca le eliche del barchino. Alla nostra vista pianta tutto e si dà alla fuga pei campi. La situazione ha del grottesco. Il tizio non ha l'aria del sabotatore. Sembra piuttosto uno sprovveduto contadino, un po' troppo curioso. Corre veloce sulle stoppie. Lo inseguo assieme al secondo capo. Anche

noi scalzi, in maglietta e calzoni corti, armati di mitra. Alle ingiunzioni di fermarsi, il fuggiasco va come una lepre. Il mio compagno si ferma e spara un colpo. Una nuvoletta di terriccio rossastro si alza a pochi passi dall'uomo in fuga. Pochi istanti e lo vediamo sparire in una piega del terreno. E' un botro coronato da fitte frasche e canne palustri. Ci fermiamo ansando. La colonna in ritirata si è fermata a godersi lo spettacolo. Siamo nei pressi di una grossa fattoria. Escono gridando due donne e un vecchio zoppicante. Ci implorano di non far loro del male. Il contadino che abbiamo inseguito è un quasi malato di mente. Chiediamo dell'acqua fresca. Ci fanno entrare. Una grande, scura cucina. Alle pareti una serie di padelle e altri recipienti di rame. Un enorme camino annerito dal fumo. Mobili neri e una stadera di ferro battuto. I contadini sono molto gentili. Ci offrono pane bianco e prosciutto di cinghiale. Siamo nel grossetano. Ricambiamo regalando sigarette e qualche spicciolo. Torniamo nella nostra tana sulle sponde del torrente. I piloti hanno ripulito i pesci e li stanno arrostendo su di un focherello improvvisato. Il secondo capo genovese, cambusiere della nostra spedizione, apre la cassa dei viveri di conforto. Cioccolata e gallette.

Udiamo lo scoppiettare della moto di Brunner. Scende sul greto, si sdraia sulla sabbia, accetta di dividere il nostro pranzo. Offre una bottiglia di birra. Purtroppo porta cattive notizie. Roma è caduta. Tutto il fronte è in ritirata. Anche il nostro battaglione « Barbarigo », decimato dalle perdite, sta risalendo al nord su nuove posizioni. La base dei bar-

chini è stata rapidamente smobilitata. Si parla di un suo trasferimento in Liguria. L'ordine è di invertire la marcia non appena farà notte. Negli attimi di silenzio si ode il rombo delle cannonate in lontananza. Ci immettiamo nel torrente di uomini e mezzi in ritirata. Si arriva ad un ponte centrato durante il giorno dagli aerei. Bisogna scendere nel greto sassoso, su di una strada improvvisata dai genieri. Un enorme carro armato « Tigre » vuole la precedenza. Un ufficiale vestito di nero emerge dalla torretta e urla di spostarci, in caso contrario ci butterà fuori pista. Brunner scende dalla moto e inizia a dialogare aspramente col carrista. Costui finalmente capisce che sul nostro pianale viaggia un mezzo navale molto importante. Si mette sull'attenti ed abbiamo via libera.

All'alba siamo di ritorno alla base fra le esclamazioni di meraviglia dei nostri camerati che ci avevano dati per dispersi. Mi son buttato sulla mia branda vestito ed ho preso subito sonno.

Al mattino rivedo il secondo capo furiere. Chiedo notizie dei viveri di conforto. Farfuglia qualche scusa, spiegando che nel trambusto sono scomparsi. Ho saputo qualche giorno dopo che la cassa era stata da lui rivenduta alla borsa nera.

VII

Venne a visita medica in infermeria Alberto sottocapo radiotelegrafista. Era pallido come un morto, quasi verdastro. Tremava come avesse la febbre. Mi raccontò ciò ch'era accaduto.

Il Comando l'aveva incaricato di una missione. Si era recato in motocicletta a una trentina di chilometri per portare ordini a una nostra compagnia in rastrellamento sulle montagne assieme a reparti tedeschi.

Fermato a diversi posti di blocco da militi delle SS, arrivò alla fine in un paesino di montagna verso mezzodì. C'erano stati morti e feriti. La piazzetta del villaggio era affollata. Da un canto un centinaio di persone rastrellate: certi sorpresi con le armi in pugno, altri montanari del posto o sfollati dalla città.

Sotto il campanile era riunito un improvvisato tribunale formato da un ufficiale tedesco e da uno italiano. Disteso su di una barella un giovane bruno sui vent'anni con baffetti neri, avvolto in una coperta macchiata di sangue. Un partigiano ferito ad una gamba da una pallottola di mitra. Gli avevano pro-

messo la libertà se avesse dato utili informazioni sui catturati.

Alberto consegnata la busta con gli ordini al Comandante della nostra compagnia, si era messo in disparte, ma poteva osservare la scena macabra in tutti i suoi particolari. I ragazzi della Decima impolverati e sudati dopo il combattimento, se ne stavano silenziosi, allineati sotto il campanile, elmetti in capo e armi al piede. Avevano avuto due morti e quattro feriti non gravi.

Un centinaio di soldati tedeschi delle SS erano allineati lungo la scarpata del torrente che costeggiava la piazza. Mitra imbracciati, si passavano ridendo l'un l'altro bottiglie di grappa.

Iniziò l'interrogatorio sotto il cocente sole estivo. Uno alla volta i prigionieri avanzavano verso il tavolo e declinavano nome e cognome e perché si trovassero in quel paesino sperso fra i monti. Il ferito sulla barella, d'accordo con gli ufficiali, alzava un dito verso l'alto se chi si presentava era un partigiano combattente, puntava l'indice verso terra se si fosse trattato di un semplice favoreggiatore. Non faceva alcun movimento se l'inquisito era uno sfollato estraneo alla resistenza.

A sinistra si ingrossava via via il gruppo dei favoreggiatori destinati ai campi di concentramento in Germania. A destra una cinquantina di ostaggi che l'informatore aveva definito come partigiani della sua banda. Finita la scelta, urla rauche del comandante tedesco. Rumori di otturatori che scorrono nei mitra. Una decina di militi delle SS si allineano lungo la sponda del torrente. Stivaloni impolverati, elmo calcato sugli occhi, maniche della camicia rimboccate.

Vengono spinti lungo il ciglio della piazzetta i primi sei prigionieri. Un ordine secco. Crepitano le armi automatiche. Smettono di frinire le cicale sugli alberi.

Una persona anziana, coi calzoni di fustagno, è caduta nella polvere e urla di dolore contorcendosi. Si allarga a terra una macchia di sangue. Il sergente tedesco gli spara un colpo alla nuca. Col piede fa rotolare il cadavere nel mucchio dei morti.

I volti dei marò della Decima presenti, si son fatti tesi. Continua il crepitare della fucileria. Un uomo abbronzato e ben vestito grida: « Viva il Re! ». Un altro si gira di scatto verso il plotone d'esecuzione e saluta sull'attenti col pugno chiuso. Altri sono come inebetiti e si allineano, schiena girata verso i tedeschi, occhi senza espressione. Un ragazzotto saluta militarmente gridando: « Viva l'Italia! ». Qualcuno invoca disperatamente la madre.

C'è un momento di confusione. Uno dei prigionieri, zoppicando, si stacca dal gruppetto dei condannati a morte e mostra all'ufficiale italiano un diploma: « Signor tenente — implora — ho fatto la marcia su Roma... ». Il partigiano sulla barello lo indica di nuovo come appartenente alla banda. Lo spingono rudemente nel gruppo. Una raffica. Al suolo, in una pozza di sangue, galleggia il diploma.

Dal mucchio dei cadaveri si ode un flebile richiamo. Uno degli ostaggi non è morto e si lamenta. Un soldato tedesco afferra una bomba col manico e la lancia nel greto sui cadaveri. Una vampata. Strac-

ci sanguinolenti volano per l'aria. Il lamento non si ode più.

Conclude Alberto: « Balzai sulla moto e tornai a valle. Alla terza curva mi fermai a vomitare su una siepe di more... ».

VIII

Mi chiamò il capitano medico. Ordine di andare in una località montana con l'autoambulanza. Durante un rastrellamento un marò del nostro reparto era stato ferito piuttosto seriamente.

Due ore su strade polverose col timore di veder sbucare i partigiani dalle siepi. Il caldo di agosto accentuava il disagio. Ci fermiamo al primo posto di blocco. Ci indicano dove si trova il ferito. Una casupola sperduta fra i boschi. Sul pavimento in terra battuta il marò sdraiato su una coperta. Una gamba spezzata da una raffica, fasciata con bende insanguinate. Il ragazzo, di nemmeno vent'anni, biondo e imberbe, si lamenta chiamando la madre. Gli medico la ferita, immobilizzo il focolaio di frattura, inietto un sedativo. Si assopisce.

In quella località si era combattuto duramente. Più che battaglia vera e propria, continui agguati e colpi di mano contro un avversario che conosceva tutti i nascondigli della montagna. Uscii all'aperto. I marò della Decima ostentavano armi mai viste finora. Piccoli e neri fucili mitragliatori, semplici ma solidi. Gli Sten inglesi. Un partigiano catturato aveva informato il comando due notti prima che,

al sorgere della luna, un lancio sarebbe stato effettuato nella zona da aerei alleati. I nostri, sistemati i fuochi in un pianoro, si erano nascosti nelle vicinanze in attesa. Il ronzio di un motore. Tanti paracadute bianchi che si aprono nella notte. Contenitori colmi di cioccolata, sigarette, munizioni e i famosi Sten. Qualcuno coi paracadute di seta si fece poi fare delle finissime camicie.

Una raffica di mitragliatore ed un canto solenne. Dietro gli alberi erano sistemati sul prato ben allineati una ventina di cadaveri con la divisa marrone della Flak, l'antiaerea tedesca. Un reparto rendeva gli onori militari e cantava un inno solenne. Osservai i caduti. Il terrore era l'espressione più comune. A qualcuno non avevano potuto togliere l'elmetto. Le pallottole avevano sforacchiato e sfrangiato il metallo che si era conficcato nelle ossa del cranio. Il caldo faceva emanare dai corpi dei soldati, uccisi in un agguato il giorno prima, un fetore che ammorbava l'aria. Svolazzavano sciami di mosche e di grossi insetti ronzanti.

Chiesi al comandante il permesso di rientrare col ferito. Mi ordinò di attendere: a valle c'erano state delle sparatorie. Mezz'ora dopo urlo della sentinella: « Chi va là? ». Su per l'erta sassosa avanzava lentamente una « Balilla » nera. Un prete, vicino al posto di guida, sventolava una grande bandiera bianca. L'auto si fermò. Scesero tre persone. Il sacerdote grasso e rubizzo, un giovanotto abbronzato ed uno smilzo coi baffetti e pochi capelli. Confabularono a lungo con gli ufficiali del comando. Chie-

devano una tregua di due giorni. Nel paese, ad una quindicina di chilometri da noi, un cacciabombardiere alleato aveva lanciato, durante le ore notturne, diverse bombe che avevano colpito abitazioni civili. Sotto le rovine giacevano una decina di morti. I giovani e gli uomini validi erano alla macchia per paura di essere catturati dai tedeschi. Si chiedeva che due dei nostri uomini andassero coi parlamentari come ostaggi volontari in modo da rassicurare i paesani. Ogni tanto dal gruppetto si alzava uno scoppio di voci alterate. « Reverendo, voi preti siete sempre col più forte, ieri con noi a benedire gagliardetti ed ora fate i cappellani partigiani... ». « No figliolo, noi aiutiamo chi soffre ». « Alla fine vedremo con chi starete. Ovviamente coi vincitori e per noi non avrete pietà! ».

Il comandante si aggiustò il basco grigioverde e chiamò a raccolta tutto il personale disponibile: « Chi vuole far la parte dell'ostaggio per un giorno? ». Ci fu un brusio fra la truppa. Feci un passo avanti assieme al sergente Pezzi. « Attenzione — disse l'ufficiale in seconda — ricordatevi che se vi capita qualche incidente non potremo far nulla per voi. Sarete troppo lontani. Potremo solo vendicarvi ». In giro c'era un'aria di commozione. Tutti vollero stringerci la mano. Salimmo sull'auto che si mosse lentamente. Il capo partigiano, il tizio coi baffetti, mi raccontò di essere un alpino reduce dal fronte russo. Odiava i tedeschi. Rammentava che durante la grande ritirata nella steppa gelata, gli alleati germanici avevano sottratto gli automezzi ai camerati italiani. La sua brigata non era comunista, ma

portava il nome di una famosa divisione alpina. Il prete leggeva il breviario.

Dopo mezz'ora arrivammo al paese. Il sole era alto. Una lieve brezza che veniva dalle montagne mitigava il caldo. Scendemmo dall'auto. Ci fu un momento di incertezza. Gli uomini che, col badile, stavano sgombrando le macerie, guardarono il capo che fece cenno di continuare il lavoro. Ci invitò a sedere dinanzi ad un bar e ordinò dei gelati. Mentre col cucchiaino sorbivamo il gelato di fragola, a cinquanta metri da noi veniva estratto il cadavere di una giovane donna fra le urla strazianti dei familiari.

Verso l'imbrunire il partigiano ci salutò cortesemente, ci indicò la via e disse: « Vi ringrazio, ora potete tornare al vostro accampamento ». Lo guardai interdetto: « Scusi, siamo venuti in auto ed ora dobbiamo tornare a piedi? ». « Stia tranquillo, nessuno vi molesterà, ho dato ordini in proposito ». Ci stringemmo la mano ed uscimmo dal paese.

Il sergente Pezzi, un sardo tenace e coraggioso, era armato con un mitra corto. Io di una pistola Beretta. La strada si inerpicava fra macchie di noccioli. Un tramestio in una forra. Impugnamo le armi. Dai cespugli uscì un grosso cane da pastore che si allontanò trotterellando. Rumore di un aereo che volava basso quasi sfiorando le colline. Vedemmo un fuso argenteo staccarsi dalle ali, brillare al sole morente e cadere in un prato. Non era una bomba, ma un serbatoio supplementare vuoto con scritte in inglese.

Sostammo ad un bivio. Staccammo fra i rovi

una manciata di more. Scorreva una piccola polla d'acqua con lieve fruscio. Non si udiva altro rumore. Ci fermammo a bere. Come ci rialzammo, sul sentiero apparve in bicicletta un robusto montanaro, abbronzato, con una lunga barba ed un cappellaccio a larghe tese. A tracolla un mitra e sulla canna della bicicletta una formosa ragazzotta. Ci fissammo un attimo negli occhi. Quasi contemporaneamente noi e il partigiano agitammo il braccio in segno di saluto sorridendo.

Sparito il ciclista, riprendemmo a camminare. Una cascina ed un gruppo di giovani seduti su di un muretto. Cantavano un coro montanaro accompagnati da una fisarmonica. Il sole era sparito. L'aria si era rinfrescata e scendevano le prime ombre della sera. Passammo a pochi metri dal gruppo. Nessuno più cantava. Facevamo gli indifferenti, ma stringevamo convulsamente le armi. Dopo venti metri intimai al sergente: « Non voltarti... ». Entrammo nella strada provinciale. Non successe nulla. La fisarmonica in lontananza tentò un accordo, poi si tacque.

Pochi minuti dopo eravamo nei pressi del nostro accampamento, accolti festosamente dai nostri.

Veniva dai campi un acuto profumo di fieno appena tagliato.

IX

Continuava l'arretramento delle posizioni tedesche in Italia e in Europa. La speranza nelle armi nuove, sbandierata dagli uffici propaganda, si rivelava un'illusione. Le nostre basi navali, Mas e mezzi d'assalto, si stavano spostando a nord sulla riviera ligure di ponente. Scarseggiava la benzina per le forze germaniche e per le nostre imbarcazioni. Era ormai chiaro che il conflitto mondiale andava verso la fine.

Nonostante queste premesse poco incoraggianti, le defezioni dalle nostre file erano minime. Se qualcuno mancava all'appello era stato catturato o ucciso in qualche imboscata partigiana. Il morale dei marò della fanteria di marina e degli equipaggi imbarcati era sempre alto. Stavamo perdendo la guerra soverchiati dallo strapotere dei mezzi dell'avversario. Non avremmo però imitato l'esercito regio squagliatosi l'otto settembre.

La base de La Spezia era in trasferimento oltre Genova. Un ufficiale medico dell'infermeria doveva recarsi sul posto indicato e verificare se l'edificio della nuova caserma fosse igienicamente idoneo allo scopo. Fu designato un tenente medico mio collega.

Quando seppe che fino a Genova avrebbe dovuto compiere il viaggio imbarcato su di una motozattera tedesca, incominciò a nicchiare. Il tratto di mare non era molto tranquillo per le continue incursioni degli aerei e delle motosiluranti nemiche. Afferrai l'occasione. Mi offrii di sostituirlo nella missione. Il comandante acconsentì. Mi annoiavo nell'atmosfera piatta e noiosa de La Spezia. Caldo opprimente, zanzare, caserma semideserta. In città era meglio non circolare. La gente scantonava. Sentiva ormai odor di morto. La Repubblica Sociale Italiana era in pre-agonia.

La motozattera tedesca era attraccata alla banchina e stava caricando il nostro materiale da sbarcare nella nuova base. Doveva salpare alle venti. Alle diciannove salii a bordo. Era la prima navigazione di guerra che facevo. Il comandante, un giovane sottufficiale, mi accolse gentilmente, offrendomi una rustica cena a base di salame e margarina. Brindammo al felice esito della navigazione. Stava calando la sera. Dopo i comandi a colpi di fischietto, mollati gli ormeggi, i motori si misero in azione e ci staccammo lentamente da terra. Sulla banchina il mio sergente infermiere mi salutava agitando il basco, gridando scongiuri contro i naufragi ed i pescicani. Da vari punti del golfo si muovevano altre motozattere che avrebbero fatto parte del nostro convoglio.

Il sole ormai si era nascosto dietro le colline. Imboccammo il canale, dopo le ostruzioni per uscire in mare aperto. Le case bianche spiccavano nell'oscurità. Si era alzato un vento teso e freddo

che accumulava una disordinata nuvolaglia. Indossavo la divisa estiva di tela e sentivo qualche brivido di freddo. Offersero cappotti e coperte a me ed all'infermiere che mi accompagnava. Indossai il salvagente.

Pochi minuti dopo squillarono i telefoni di macchina, accelerarono i giri dei motori, la formazione si spiegò a ventaglio, mentre partivano raffiche di pallottole traccianti dalle mitragliere delle unità. Un cacciabombardiere nemico ci stava attaccando. Vedevo l'incrociarsi delle raffiche rossastre verso il cielo. L'aereo vista la vigorosa reazione si allontanò verso sud.

Il mare era mosso. All'orizzonte lampeggiava di continuo, mentre il tuono ci rotolava sul capo. Mi ero avvolto nella coperta dinanzi alla guardiola del timoniere. La navigazione durò otto ore. Nel dormiveglia vedevo le creste bianche delle onde, i lampi di luce delle segnalazioni dalla costa alle motozattere. Strani fuochi accesi sulle colline in lontananza e la pioggia che aveva incominciato a cadere.

Arrivammo in porto alle quattro del mattino. Genova era visibile nel buio per i grandi incendi che continuavano ad ardere dopo un'incursione aerea nemica. Attraccammo alla banchina. Spuntava l'alba. Due ore dopo sbarcammo. I primi negozi stavano aprendo i loro battenti. Incominciavano a circolare i tram. In un bar del porto bevemmo un cappuccino, trangugiando biscotti che sembravano fatti di segatura.

Alla stazione ferroviaria ci informarono che il treno era già partito. Tentammo con i mezzi di for-

tuna. Ci presero a bordo di un autocarro della marina tedesca. Golfi, scogliere, ville, giardini in fiore, pinete e spiagge. La costa ligure: un incanto. Nessun rumore. Strade deserte. Uccelli che cantavano sugli alberi, assieme all'ossessionante frinire delle cicale. Sull'autocarro c'era un aspirante ufficiale della marina tedesca giovanissimo. Facemmo rapidamente amicizia. Mi mostrò la foto della fidanzata e quella del fratello colonnello d'aviazione, morto in Russia a ventisei anni, decorato con « spade e brillanti ». Aveva distrutto più di cento carri armati nemici.

In quei giorni di agosto gli anglo-americani sbarcarono nella Francia meridionale. Tutta la Liguria fu sotto il martellare della loro aviazione per interrompere strade, ponti e ferrovie. Arrivato alla nuova base in allestimento avevo svolto il mio compito. La caserma si presentava in ordine perfetto.

Continuavano le incursioni sulla costa. L'urlo dei motori in picchiata si mescolava allo sgranare delle mitragliatrici degli aerei ed alle cannonate delle batterie costiere. In cielo era una furibonda sarabanda. I batuffoli neri della contraerea punteggiavano l'azzurro, mentre le schegge cadevano sui tetti e nelle vie. Vidi distintamente un aereo mitragliare il quartiere del porto. Colpito dalle raffiche di una motozattera infilarsi in mare con un'altissima colonna d'acqua. Un altro allontanarsi con una lunga scia di fumo verso l'orizzonte. Ritornando a piedi verso la caserma scorgevo svolazzare sul promontorio una decina di *Lightning* a doppia fusoliera.

L'ultimo giorno di permanenza nella nuova caserma non fu avaro di emozioni. Avevo incontrato

in paese l'aspirante ufficiale e il sergente di macchina della motozattera. Scambio di cortesie e di gelati. Al sole d'agosto sulla spiaggia. Siamo noi tre soli e ce ne stiamo sdraiati sulla sabbia al sole estivo. Formazioni compatte di bombardieri in quota. Ronfo delle bombe in caduta, simile a rumor di catene scorrenti in un pozzo. Trema la terra sotto le esplosioni. Una nuvola rossastra di polvere oscura il cielo e, portata dalla brezza sorvola le case. Ci buttiamo alla base dei denti anticarro ai margini della strada. Sotto costa un solitario pescatore in barchetta si protegge il capo con la cesta del pesce.

Pomeriggio incandescente. Vado a controllare se la caserma ha subito danni. Sbucano dalla collina una decina di apparecchi. Mi butto istintivamente nella galleria rifugio. Cadono le prime bombe. La luce si spegne. Esco. La strada è colma di detriti e di terriccio. I nostri automezzi dinanzi alla caserma sono malamente ammaccati. In particolare l'autoambulanza.

Ero in missione da cinque giorni. Era giunta l'ora di tornare a La Spezia. Al posto di blocco col mio infermiere in attesa di un mezzo in transito, poiché la ferrovia, colpita dagli aerei, non funziona da parecchi giorni. Un camion francese a gassogeno diretto a Genova. Saltiamo rapidamente sul cassone stipato di borghesi, valige e pezzi di legname. In salita l'autocarro ansimava, ronfava, emetteva nuvole di fumo. Pochi chilometri e poi l'inferno. L'ennesima incursione aerea. Le colline butterate dalle bombe. Ulivi schiantati, voragini sulla strada, due automobili militari tedesche in fiamme. Feriti ur-

lanti e grondanti sangue. L'ingresso della galleria ferroviaria demolito. Sotto un immane cumulo di macerie, era sepolto un treno passeggeri con diversi cadaveri nelle vetture sfasciate. Era fermo da tre giorni. Un lezzo di morte aleggiava nell'aria.

Da Genova a La Spezia ospiti di un autocarro della divisione « Monte Rosa ». Son ragazzi col cappello alpino, disciplinati e ben addestrati, reduci dalla Germania.

Nella riviera di Levante una lieve bava di vento ci portava il salso del mare, misto all'acuto sentore dei pini. Distese di peschi con i frutti maturi.

Arrivammo a serra inoltrata a La Spezia. Era in vigore il coprifuoco. I tram non circolavano. Il mio infermiere mi accompagnò presso una famiglia di suoi conoscenti. Ci saremmo presentati al comando il mattino dopo. La strana famiglia era composta da due donnine allegre molto in decadenza, da una vecchia signora in disarmo e da un anziano individuo che lavorava per la ditta. Feci buon viso, trattando educatamente signora e signorine. Cenammo con uova al tegamino e pere. La più giovane delle ragazze, che aveva del tenero col mio infermiere, iniziò una lunga discussione con me. Mi parlava dei suoi numerosi amici, di coloro che erano più cari al suo cuore. Mi confessò che se il suo corpo era di tutti, il suo amore lo donava a pochi.

Cascavo dal sonno. Speravo la smettesse e se ne andasse lasciandomi in pace. Forse raramente quella disgraziata aveva trovato qualcuno che la trattasse umanamente e con un po' di comprensione. Si decise finalmente ad andarsene a letto col

mio infermiere nella stanza accanto. Per dimostrarmi la sua simpatia, cambiò le lenzuola del mio letto. Erano di un colore molto dubbio.

Dormii tranquillamente tutta la notte. All'alba mi destò il ciabattio della padrona di casa.

X

Non avevo mai avuto rapporti stretti con la popolazione civile. Lo preferivo per non crearmi complicazioni sentimentali. Se mi fossi legato a qualcuno, avrei dovuto rivedere i miei principî, mettere in dubbio certe decisioni. A casa scrivevo regolarmente. Ai miei genitori inviavo quel poco di stipendio che guadagnavo. Per me tenevo solo gli spiccioli. D'altra parte cosa avrei potuto acquistare? Tutto era tesserato, dagli alimenti al vestiario. A borsa nera si poteva avere qualsiasi cosa, però a prezzi proibitivi.

I rapporti col sesso femminile erano veloci contatti mercenari. Sentivo che, se mi fossi legato a qualche ragazza, qualcosa sarebbe cambiato in me. E non volevo. Ormai la mia strada era segnata. Non dovevo cambiarla, anche se era senza sbocco. La dirittura morale e la fede alla parola data per me erano dati di fatto indiscutibili.

Ebbi un momento di sbandamento quando dopo tanto insistere e pregare potei finalmente nel settembre del '44 lasciare la caserma de La Spezia. Ero stato nominato capo servizio sanitario della squadriglia Mas trasferita nella Liguria di ponente.

Raggiunsi il porto indicato. Tre mas erano attraccati al molo mimetizzati da reti. Gli uomini degli equipaggi gente giovane e simpatica. I comandanti delle unità esperti e con un passato militare di tutto rispetto. Il guardiamarina Mario, decorato di croce di ferro: sul Lago Ladoga aveva affondato diversi trasporti russi. La sua imbarcazione era stata trasportata dall'Italia alla Finlandia su speciali carrelli. Avevano dovuto demolire qualche muro che ostacolava il passaggio del convoglio stradale. Un altro era il capo di prima classe Afrate. Gli era stata assegnata la medaglia d'argento per una coraggiosa azione nel Canale di Sicilia, durante la quale aveva affondato col siluro un mercantile inglese. Il terzo Mas, il 561, sul quale dovevo prender posto per trasferirmi alla base avanzata, era al comando di Andrea, guardiamarina, figlio di un ammiraglio.

In attesa di partire, avevo trovato alloggio presso una famiglia poco lontano dal porto. Per una settimana il 561, su cui dovevo imbarcarmi, era in cantiere ai lavori.

Una decorosa stanza che guardava sul mare. Una anziana, distinta signora e la figlia ventenne. Di sera accanto al camino, al tepore di un grosso ceppo, si chiacchierava. Un'atmosfera simpatica e familiare. Mi sembrava di essere a casa con mia madre.

Una notte le sirene danno l'allarme aereo. Corriamo al rifugio poco distante, scavato nella roccia. Un boato, uno scossone, la luce come al solito viene a mancare, le donne che urlano. Mi trovai la ragazza fra le braccia. La stringevo al petto, le accarezzavo le guance. Non si allontanò da me, quando tornò la

luce. Al ritorno la baciai approfittando della via buia. Non fece resistenza.

Ci demmo appuntamento per il giorno dopo nella penombra discreta di un bar non molto elegante. La osservavo stringendole le mani. Lea aveva occhi buoni, labbra sorridenti. Nel locale fumo di sigarette, rumore di bicchieri e tazzine, via vai di clienti. Un cieco con la fisarmonica suonava il *Valzer Triste* di Sibelius. Lentamente, mentre si perdeva nell'aria la melodia melanconica, quella corazza che mi ero artificiosamente costruita attorno al cuore pareva sgelarsi. Sentivo il bisogno di aver vicino un essere umano a cui esternare i miei sentimenti.

A casa meditai a lungo nella notte senza poter prender sonno. Era onesto illudere Lea? Si viveva alla giornata. Non potevo impegnarmi sentimentalmente in un momento così tragico. Decisi di troncare tutto con una menzogna. La rividi il giorno dopo, sorridente, nel corridoio. Le presi le braccia sode e rotonde: « Senti, debbo confessarti un segreto. Sono fidanzato con una ragazza della mia città. Sarà bene non rivederci più... ». Lea mi guardò più meravigliata che irritata: « Non ti ho mai chiesto nulla... ».

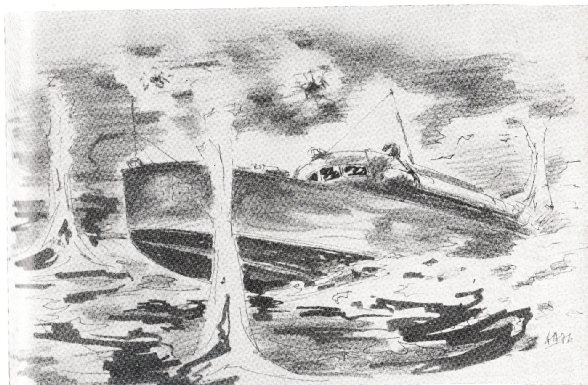
Il giorno dopo, prima che l'alba spuntasse, il mio Mas doveva partire con un barchino a rimorchio per la nuova base. Quella sera non chiusi a chiave la mia stanza com'ero solito fare. Era un po' la mentalità del sospetto. Qualche ufficiale mio collega era stato prelevato di notte e non ne avevamo saputo più nulla. Presentivo accadesse qualcosa. Nel dormiveglia, sarà stata mezzanotte sentii dischiudersi l'uscio, un'ombra entrare nella stanza. Mi trovai fra

le braccia Lea in camicia da notte, calda e profumata. Mi mise una mano sulla bocca: « Dottore, dottore... » sussurrò quasi a implorare il mio silenzio. Ci amammo furiosamente fino al mattino.

Nel salutarla, prima di partire, ebbi la promessa che sarebbe venuta a trovarmi nella base avanzata. Dopo pochi giorni la vidi riapparire col viso annerito dalla fuliggine. Aveva viaggiato con un treno merci trainato da una locomotiva a carbone.

Eravamo sdraiati sotto un ulivo. Su di noi un cielo azzurro e limpido con tanti puntini d'argento. Compatte formazioni di bombardieri americani diretti sull'Italia settentrionale o sulla Germania. Un lieve alitare di vento faceva vorticare le foglie dell'albero: verde cupo da un lato e grigio dall'altro. Ci tenevamo abbracciati. Sentivo il battito del suo cuore sotto la camicetta di seta. Immemori di tutto. Ci sembrava di essere soli al mondo. Dietro di noi le mura di cinta del cimitero.

L'ultima volta che ci incontrammo fu in primavera, quando la sconfitta era ormai nell'aria. Una giornata ventosa e fresca. Sdraiati fra due cespugli. In lontananza il mare. Il cielo pieno di nubi scure in corsa tumultuosa. La baciavo con amore quasi disperato. Lea piangeva dolcemente. Capiva che non ci saremmo visti mai più. L'accompagnai alla stazione. Dal finestrino continuò ad agitare il fazzoletto.

Poi il treno sparì in galleria.

« Le granate in arrivo... Colonne d'acqua vicino al nostro scafo »

Distintivo della Divisione « X MAS » della Repubblica Sociale Italiana

XI

Avevo raggiunto la base dei MAS ai primi di dicembre del 1944. Lettere imploranti al colonnello medico, pressioni sul Comando, erano riuscite a farmi trasferire, da sottotenente medico in un'infermeria lontana dal fronte, all'incarico di capo servizio sanitario della base avanzata. Da lì partivano i nostri mezzi navali per le missioni in mare aperto e lungo le coste nemiche alla caccia di convogli carichi di rifornimenti.

Se duro era stato farmi trasferire, quasi impossibile sarebbe stato imbarcarmi. Non era previsto un ufficiale medico a bordo di mezzi navali con un equipaggio di dieci-dodici persone. Mi aiutò la sorte.

Il Comandante della Base XX era il tenente di vascello O. che avevo conosciuto all'Accademia Navale di Livorno. « Non voglio essere soltanto... una vaselina! Mi sono arruolato volontariamente lasciando il mio posto di assistente universitario per combattere ». « Ma caro amico, a terra sei più utile. Non so cosa potresti fare in navigazione ». « Dammi un incarico qualsiasi... ». « Sei un tremendo seccatore! E va bene. Questo è un binocolo. Farai la vedetta e il servente alla mitragliera da venti milli-

metri ». Feci un balzo di gioia. Finalmente ce l'avevo fatta.

E' notte. Una notte buia e senza stelle. A casa del Comandante O. si esaminano le carte di navigazione e si tracciano le rotte. Sono presenti i comandanti dei tre Mas: 531, 561 e 556. Mi imbarcherò sul 561 del guardiamarina Bernotti. Sul molo breve assemblea. Poche parole di O. Saluto alla voce degli equipaggi schierati. Il nostro compito sarà di intercettare un convoglio nemico, di navi trasporto, fortemente scortato.

Mollati gli ormeggi, usciamo in mare. La notte è ideale, senza luna e con mare calmo. Qualche minuto coi motori ausiliari e poi a millecinquecento giri verso il largo. La nostra costa è completamente oscurata. Sulla linea del fronte lampi di cannonate rompono bruscamente il buio. Verso mezzanotte giungiamo nella zona dell'agguato. Il mare accenna appena a rinforzare. I tre Mas si dispongono ad un miglio l'uno dall'altro in attesa. Le ore trascorrono lente e interminabili. Ogni tanto un po' di « ausiliari » per recuperare il tratto perduto per deriva, vento e correnti. Scruto l'oscurità col mio binocolo. Non si scorge nulla. Solo il profilo nero dei monti, e, in lontananza, i lampi intermittenti di un faro.

Verso le due, d'improvviso all'orizzonte, bengala e razzi illuminanti solcano l'aria e si spengono in mare. Si susseguono a intervalli regolari. Sono le unità di scorta che precedono il convoglio. Alle due e venti rapido incrociarsi di raffiche rossastre di mitragliera poi più nulla. Sulla dritta udiamo passare rombando al massimo dei giri, un'imbarcazione, quasi certamente un nostro sezionario. Alle due e quaranta inizia la baraonda. Bengala sempre più fitti e sempre più in avvicinamento, illuminano il cielo e il mare. Sono ormai a poche centinaia di metri da noi. Si accende improvvisamente un proiettore ad un quattrocento metri di distanza e prende in pieno il 561. Abbiamo la poppa del Mas volta alla sorgente di luce, che proviene certamente da una corvetta o da una motocannoniera. Siamo in tre a poppa: il sottocapo Impiccini alla mitragliera, M. addetto al caricamento dell'arma ed io. Bernotti è presso il timone e ci volge le spalle. Istanti terribili che ricorderò per tutta la vita. Non rifletto che a bordo non comando nulla e istintivamente grido al mitragliere: « Spara, spara! ». La punteria di Impiccini è precisa. Passo i caricatori a M. che li introduce, uno dopo l'altro, nell'arma. Alla seconda raffica un caleidoscopio di colori scintillanti rimbalza in mare. Il proiettore è stato colpito. Tornano le tenebre. L'unità nemica risponde in ritardo: una striscia luminosa di proiettili ci passa a un venticinque metri di distanza, scaduta di poppa. Bernotti, appena cessato il fuoco ordina: « Principali in moto! » e il Mas con una brusca impennata inizia una folle corsa. Forse il mio grido ha salvato la nostra imbarcazione.

Per quasi un'ora il vecchio 561 rugge con tutta la potenza dei suoi motori a milleottocento giri ed a quarantadue miglia di velocità. Non ci resta che sganciarci dal nemico. La sorpresa è mancata. Troppe navi scorta, con un armamento infinitamente su-

periore al nostro. E' una pazza corsa contro la morte che dura sino alla linea del fronte. Al nostro passare le batterie costiere aprono il fuoco, una dopo l'altra, mentre filiamo a tre miglia dalla riva tracciando un'enorme scia bianca. Arrivano in continuazione salve di bengala. Si accendono alte su di noi. Sembra la luce chiara di un sole estivo. Scendono in mare con lentezza esasperante. Quasi inchiodate sullo sfondo del cielo. La bandiera tricolore sventola illuminata a giorno. Bernotti, al timone, manovra zigzagando. Nel locale macchine i motoristi continuano tranquillamente il loro lavoro. Esce in coperta ogni tanto il baffuto P., si asciuga le mani sporche d'olio, mi strizza l'occhio: « Dottore, sono dei poveri baùscia ». Mi dice in dialetto milanese indicando la costa.

Le granate in arrivo. Un miagolìo di gatto selvatico. Una serie di rose bianche circondate da fumo nero. Colonne d'acqua vicino al nostro scafo, zampilli d'acqua, un rumore di seta strappata. Quei dannati sparano molto bene. Colpire però un Mas che fila velocissimo, è come sparare ad una rondine. Per quaranta minuti continua il tiro di artiglieria senza un attimo di tregua. La canna della nostra mitragliera guarda verso l'alto ormai inutile. Impiccini, seduto sul seggiolino dell'arma, si è aggiustato l'elmo in testa e se ne sta immobile con gli occhi socchiusi, a braccia conserte.

Sono inerte, indifferente a tutto. Non provo alcuna sensazione, come se ciò che sta accadendo riguardasse un'altra persona. Forse morirò. Un tuffo in mare, dalle ferite sgorgherà il sangue. Una

gran macchia scura nell'acqua, e i pesci voraci verranno a frotte a divorarmi.

Meglio sarebbe stato morire a casa, improvvisamente, di notte, passando dal sonno alla morte. Non disturbare nessuno. Niente manifesti o corone di fiori. Uno spoglio carro funebre che mi porti all'alba al cimitero, mentre le strade sono deserte. Essere sepolto nella terra, non in quegli stretti cunicoli di cemento in cui mi parrebbe di soffocare. Due palate di terra sulla cassa. E poi sentire la pioggia che cade, i fiori che nascono su di me e il cinguettìo degli uccelli che saltellano sulla lapide di marmo. Questi i pensieri che si dipanavano nella mia mente mentre il cielo era solcato dai bengala ed esplodevano le granate.

Rivivevo come in un lucido film il mio passato. L'Accademia Navale. Il sole di agosto. Le nostre divise di tela bianca. Il brigantino con le vele al vento. Gli interminabili giri di corsa nel cortile. Salire al culmine dell'albero maestro per i famosi « giri di barra » in punizione. L'odore salmastro del mare, misto all'acuto sentore delle vernici e del catrame. Gli scogli della Regina orlati di schiuma. Gli squilli di tromba. L'alzabandiera. I rintocchi della campana di bordo. La preghiera del marinaio al tramonto. L'amore per il mare. Un'antica passione di un abitante della valle padana, nato ben lontano dalle spiagge, nutrito dai romanzi d'avventure di Conrad, London e Salgari. Una passione che mi porterà a decisioni che dovranno mutare il corso della mia vita.

Le schegge delle cannonate cadono in mare sol-

levando attorno a noi spruzzi d'acqua. Mi ricordano quella partita di caccia di tanti anni fa. Avevo quattro anni. Trotterellavo accanto allo zio Nando assieme al cane. Camminammo per colline e boschi. « Sei stanco Gigi? ». « No, zio ». Giungemmo sulle rive di un laghetto circondato da canne palustri. Piccole bisce nere guizzavano a mezz'acqua. Si tuffavano sollevando spruzzi. Da una roccia muschiosa sgorgava una sorgente. Avevo sete. Con un foglio di giornale a mo' di imbuto, lo zio mi preparò un bicchiere di fortuna.

Siamo in acque nostre. Il mare di colpo è rinforzato. Onde biancastre a perdita d'occhio. E' uscita la luna piena da nubi nere. La prua si tuffa sotto acqua menre le eliche escono in superficie girando a vuoto. Agguantato al traliccio della bandiera debbo fare una serie di acrobazie per evitare di essere sbalzato in mare. Inizia a piovere. La luna è sparita. La foschia ci impedisce ogni visibilità. Pendoliamo dinanzi al promontorio. Finalmente, è l'alba, ecco la diga orlata dalla schiuma della risacca. Le acque amiche del porto ci accolgono. Il 556 è tornato prima di noi. Il 531 col comandante O. non tornerà.

XII

Dal novembre del '44 all'aprile del '45 provai tutte le emozioni che avevo sognato e vissi i momenti più esaltanti della mia vita.

La bandiera tricolore con l'aquila al centro sventolava di nuovo sul mare. Un mare amaro che custodiva i nostri morti e i relitti delle navi affondate in combattimento. Era la risposta audace di pochi uomini alla resa della flotta a Malta.

I ricordi mi si affollano disordinatamente alla mente. Il tragico col comico. Durante il trasferimento alla base avanzata con un barchino a rimorchio: un mare liscio come una tavola. Il nocchiere grida: « Comandante una nave a dritta! ». « Fesso! Oltre che del binocolo avresti bisogno di un paio di occhiali. Non vedi ch'è un'isola?! ». Rombavano i motori del nostro Mas. Il cavo trainava il barchino d'assalto con due piloti a bordo. Improvvisamente nel buio della notte una lunga scia luminosa si apre a ventaglio a poppa. Pareva che migliaia di piccole lampade rendessero fosforescente il mare. Probabilmente lo strano fenomeno era dovuto ad un banco di alghe. Arrivammo alla base appena in tempo. La luna era riapparsa e con lei quei pericolosi aerei che di notte pattugliavano il cielo.

Il nostro compito era di punzecchiare continuamente le rotte dei convogli. Costringere la flotta avversaria, che combatteva con una supremazia aeronavale schiacciante a tenere in mare un nutrito stuolo di navi scorta. Una decina di Mas, fra l'alto e basso Tirreno, diedero un notevole fastidio al nemico negli ultimi diciotto mesi di guerra. Pagammo a caro prezzo le nostre missioni perdendo quattro imbarcazioni in combattimento e, fra morti, feriti, dispersi, più del quaranta per cento dei nostri equipaggi.

Ho partecipato a tutte le missioni eludendo la sorveglianza del comandante che mi riteneva più utile a terra. I marinai del Mas 561 mi avvertivano tempestivamente. Vestivo la tenuta da navigazione. Mi recavo al porto. I marinai mi nascondevano nel gavone di prua. Uscivo in piena navigazione. Agguantavo il mio binocolo e facevo la vedetta dietro il mitragliere di poppa.

Non furono molte le missioni di guerra della mia squadriglia, l'unica della Repubblica Sociale Italiana che pattugliasse il Tirreno. La benzina ci veniva consegnata col contagocce. Scarseggiava sia per noi che per gli alleati tedeschi.

Una notte esce la squadriglia con tutti i suoi effettivi per una crociera di vigilanza. Al largo la luna spunta dalle nubi. E' come si fosse in pieno giorno. Un urlo del silurista: « Attenzione! A dritta mine alla deriva! ». Mi aggrappai alla battagliola. Nel mare lucido e brillante a poche decina di metri da noi, due rotondi testoni neri ci venivano incontro. Vedevo le due mine, staccatesi dagli ormeggi,

avvicinarsi velocemente. Distinguevo le punte degli urtanti. L'onda della nostra scia riuscì a spostarle di poche metri. Sufficienti per vederle roteare su se stesse e perdersi a poppa. Fu un momento terribile, ma durato così poco, da non aver il tempo di provare la paura.

Un pomeriggio di marzo arrivarono alla base quattro strani tipi con un'auto del comando marina tedesco. Non si capiva di che nazionalità fossero. Parlavano diverse lingue. Tre uomini di mezza età: uno coi capelli rossi, un altro coi baffi alla mongola, il terzo completamente calvo ed una donna sfiorita e ossuta con gli occhi allucinati. Erano informatori e sabotatori che avremmo dovuto sbarcare sulle coste francesi con denaro, radio rice-trasmittenti ed esplosivi.

La missione venne assegnata a Mario, pizzo da guascone e dalla battuta facile: « Dottò, quelli tagliano la corda coi soldi e fregano i tedeschi... ». Avevo avuto anch'io l'impressione di Mario. Mi sembravano degli avventurieri senza ideali e soprattutto affamati. Obbedimmo agli ordini. Imbarcammo gli ospiti. La donna fumava nervosamente in continuazione prima di salire a bordo. Filammo il cavo di rimorchio per il barchino che avrebbe portato a terra i sabotatori e prendemmo il largo.

Mare lungo con onde molto distanti l'una dall'altra. Ballava il Mas che navigava con gli ausiliari a velocità ridotta per non perdere il barchino che saltava sulle onde come un turacciolo. Un'imprecazione del comandante seguita da un ordine: « Ferma tutto! ». Il cavo metallico per un gioco delle onde si

era attorcigliato all'elica sinistra. In quel preciso istante il radiotelegrafista di bordo riceve una cattiva notizia. Al largo due torpediniere nemiche si stanno avvicinando. Manco a farlo apposta un quarto di luna si fa strada fra le nubi. Mario mi guarda beffardo: « Dottò, l'hai voluta la bicicletta? Ora pedala! ».

Riuscimmo fortunosamente a concludere la missione. Liberammo l'elica dal cavo. Sbarcammo i quattro informatori in un tratto di costa deserta e tornammo alla base. Di loro il comando tedesco non ebbe più notizia. Sicuramente arrivati in terra di Francia si saranno liberati di radio ed esplosivi, dandosi alla bella vita con i franchi e i dollari avuti dai tedeschi.

Come al solito in infermeria c'era poco o nulla da fare. Malanni di poco conto e le malattie veneree. Feci arrivare dall'ospedale militare una cassa di preservativi. Un giorno affacciandomi per caso vidi un notevole assembramento nella via sottostante. Scendevano dall'alto palloncini variopinti che si dondolavano alla brezza primaverile. Uno scherzo dei miei infermieri. Avevano gonfiato e dipinto a vivaci colori i preservativi lanciandoli poi dalla finestra. Si verificò il caso di qualche vecchietto ignaro che, afferratili al volo, giocava coi nipotini, mentre giovani ragazze, più evolute, arrossivano violentemente allungando il passo.

Una notte, sveglia su allarme. Pronti a muovere. Sdraiati sul cemento della banchina si dormicchiava in attesa dell'ordine di movimento. Qualche topo spelacchiato saltellava sui nostri corpi. Il timonie-

re approfittò del momento favorevole infilzando un grosso polpo. Al cessato allarme, era l'alba, rientrammo in caserma cantando, col polpo appeso alla fiocina a mo' di trofeo, fra la meraviglia dei rari passanti.

Per non annoiare il personale a terra, venne organizzato un torneo di calcio. Parteciparono anche squadre cittadine. Vincemmo la finale e, mancando i mezzi di trasporto, ci avviammo verso la città su di uno sgangherato carro funebre che se ne tornava vuoto dal cimitero trainato da un macilento cavallo.

La primavera era alle porte. Sulla costa ligure l'acuto profumo delle mimose in fiore.

Fu deciso, in previsione di una ritirata, di far compiere una marcia di addestramento al personale. Tuta mimetica, armati e zaino in spalla. Si camminava fra ulivi e pini su strade e sentieri polverosi. Un'avara terra strappata pezzo a pezzo alla roccia delle colline. Al nostro passaggio fuga generale di contadini e galline. Probabilmente credevano si trattasse di un cruento rastrellamento. I nostri invece da bravi marinai non abituati alla terraferma, marciavano in gruppo senza ordine. Qualche complimento rivolto alle ragazze di passaggio, e il canto della canzone:

Al sol di primavera
noi marciavamo un dì
e dal balcon fiorito
un volto si affacciò...

Il volto che si preparava ad affacciarsi alla finestra non era quello di una bella ragazza...

XIII

Mia madre: una donna ammirevole. Sapeva cos'era lo spirito di sacrificio e non si lamentava mai. Aveva una forza d'animo eccezionale. Cordiale con tutti, affettuosa con noi familiari. Una parola di speranza e di ottimismo in ogni triste occasione. Riusciva a superare i limiti del suo fisico con la volontà. Eravamo trascinati dal suo esempio. Ci raccontava che a sette anni le morì la madre. La matrigna che ne prese il posto non fu molto tenera con lei. Dovette abbandonare la scuola elementare. La mandarono a pascolare le mucche a piedi nudi.

Pur non avendo seguito un corso regolare di studi, era una donna intelligente, munita di una grande dose di buon senso, di umanità, di bontà. Verso la metà di aprile del '45 le inviai l'ultima lettera. Non so se l'abbia mai ricevuta o se sia stata intercettata dalla censura.

« Carissima mamma,

siamo ormai alla fine. La nostra sconfitta, che era prevedibile, è vicina. Tu mi scrivi che il papà è gravemente malato e che non arriverà all'estate. Mi

dici pure che chiede sempre di me. Vi sono vicino col mio cuore. Non posso tornare a casa e abbandonare il mio reparto, proprio ora che si avrà più bisogno della mia opera.

Tu mi hai educato all'onestà e al tener fede alla parola data. Il mio dovere è di seguire i miei ragazzi fino in fondo. Non possiamo lasciarli nel momento della sventura. Rimanendo uniti faremo moralmente e praticamente una fine migliore.

Mi spiace che tutti i vostri sacrifici per farmi studiare vadano in fumo, poiché per me l'avvenire, se ce ne sarà, si presenta molto buio. Non dimenticare, mamma, che risulterò dalla parte dei perdenti. E in Italia si perdona tutto, ma a chi perde non si perdona mai.

Non mi pento della decisione che ho preso due anni fa. Arruolandomi volontario in marina, che è sempre stata il mio grande amore, ho appagato i miei sogni. Il sentirmi italiano e credere nella mia bandiera mi ha sostenuto finora.

Non piangete se non tornerò. Raggiungerò gli altri marinai che riposano in mare. Non potranno dire in futuro che tutti gli italiani erano dei voltagabbana e che si attaccavano al carro dei vincitori. Ci potranno uccidere, ma dovranno ammirare la nostra coerenza.

Abbiamo combattuto sapendo di perdere, in buona fede, per un motivo ideale, non per nostro tornaconto personale.

Saluta i parenti e i miei amici. Anche quelli che hanno combattuto contro di noi per opposti motivi.

Rispetto coloro che, pur perseguitati, tengono fede alle loro convinzioni. Dì al papà che vi ho sempre voluto bene e mai come in questo triste momento. Vi abbraccio ».

XIV

Al ritorno dalla marcia, il 22 aprile '45, ci attendeva una notizia non molto allegra: si era da qualche ora in allarme due. Voleva dire stare sul chi vive. Equipaggi a bordo, le ville che fungevano da caserma in istato di guerra e l'autoreparto cogli automezzi pronti a partire. Diverse volte c'era stato questo tipo di allarme. La gente si seccava, poiché qualsiasi franchigia era abolita e si doveva dormire malamente, vestiti e con le armi al fianco. A me era stato dato l'incarico di vigilare con sette uomini nella terza villa.

Dopo cena ascoltai Radio V Armata. Tra la solita propaganda c'erano cattive notizie. Dopo lo sfondamento della linea del Senio, espugnate le posizioni montane a sud-ovest di Bologna, il nemico era in piena avanzata. Avanguardie alleate erano giunte a pochi chilometri da Modena e Ferrara. Una nuova da valutare col suo giusto peso. Conoscevo bene la zona di combattimento. Piatta e senza difese naturali. Non mi pareva possibile che i tedeschi potessero resistere, inferiori per numero, mezzi e senza aviazione. Tutto lasciava presagire che la fine della guerra fosse ormai questione di giorni.

Sentivo ogni sera le emittenti nemiche. Bizzarri messaggi speciali diretti ai partigiani: « La luna ride » oppure « La montagna si muove ». Misuravo sulla mia carta geografica i progressi dell'invasione dell'Europa. Mi ero fatto un'idea molto chiara. La nostra sconfitta era inevitabile. Pensavo con apprensione ai miei genitori, soli, in una piccola città, senza adeguati rifugi antiaerei ed ai miei camerati della Divisione Decima raggruppati nei battaglioni « Lupo », « Barbarigo », « Nuotatori Paracadutisti » al fronte, da Comacchio al Senio.

Noi della base eravamo un centinaio, e non istruiti ai combattimenti terrestri. Gli ordini del nostro comando erano precisi. In caso di sbarco ed accerchiamento, i Mas dovevano uscire per l'ultima missione senza ritorno. La base difesa ad oltranza. Nell'ipotesi di una ritirata preordinata, agganciarsi a qualche grosso reparto tedesco e abbandonare la zona coi nostri automezzi e tutto il materiale trasportabile. Distruggere tutto ciò che non fosse possibile trasportare. Non intavolare trattative di alcun genere coi partigiani, ma consegnarsi prigionieri agli Alleati.

Per un po' di tempo questi pensieri mi tormentarono. Poi mi addormentai. A mezzanotte rumor di carriaggi trascinati da cavalli, accompagnati da aspri ordini in tedesco.

Al mattino del 23 aprile mi accorsi che la situazione stava peggiorando e precipitando di ora in ora. La ritirata dal fronte occidentale era iniziata. Dal balcone dell'infermeria vedevo l'ininterrotto fluire delle truppe tedesche montate su ogni specie di

veicoli: cavalli, carrette, automezzi, biciclette. Transitavano anche reparti italiani di bersaglieri e alpini. Verso le undici un grosso camion della Sepral carico di borghesi, con cesti e valige, e di ausiliarie che cantavano e salutavano agitando le mani e i fazzoletti. L'autocarro era diretto a Milano. Mettevo molto in dubbio il suo arrivo a destinazione.

Il Comando Provinciale si era liquefatto subodorando il pericolo. I soldati erano partiti con armi e bagagli per i monti oppure verso casa. Gli ufficiali, tipici distrettuali di carriera, vestivano già in borghese e allungavano il passo con grossi involti da cento pacchetti di sigarette nazionali sotto il braccio. Le forze armate della città si erano parecchio assottigliate. Mezzi di fortuna di borghesi con le loro famiglie. Di certo fascisti. Donne scarmigliate, bimbi piangenti. La calma spariva per lasciare il posto alla confusione ed allo spavento.

Già da qualche giorno avevo fatto sistemare nelle casse il materiale sanitario in previsione di una rapida partenza. Verso le tre del pomeriggio, oltre il promontorio, a poche miglia dalla costa, vidi spuntare lentamente la prua di una grossa nave da guerra nemica. Il solito incrociatore francese seguito da un cacciatorpediniere di scorta. Corsi in infermeria. I malati e gli infermieri erano già fuggiti al sicuro. L'incrociatore avanzava sempre. Una nuvoletta giallastra a poppa. La nave sparava. Non mi restava che rifugiarmi in qualche posto defilato. Mentre velocemente arrancavo lungo la curva del viale, udivo il raschio acuto dei proiettili da cento-

cinquantadue in arrivo. Qualche secondo, poi lo scoppio lacerante ad un trecento metri da me, verso il porto. Entrai nel rifugio scavato nella collina. I rombi delle esplosioni si udivano cupi e lontani. Faceva caldo e l'aria era molto viziata. Dopo due ore uscii. Non si udivano colpi in arrivo. Un marinaio mi gridò che il mio appartamento era stato colpito. Mi precipitai verso casa. Una granata nemica aveva colpito lo spigolo del palazzo. Vetri in frantumi, imposte scardinate, calcinacci e polvere in ogni dove. I bagagli erano al loro posto in camera da letto, intatti. Dall'uscio spalancato qualcuno era entrato. Non mi avevano sottratto nulla di importante. Mancava soltanto il caricatore del mitra. Da un tubo, tranciato da una scheggia, sgorgava l'acqua potabile sulla terrazza. Aprendosi la strada fra i rottami, la cascatella scrosciava nella grondaia.

In porto molte granate, scarsi i danni. Il Mas 505 era stato lievemente danneggiato. La quarta villa, quella dei tedeschi comandata dal tenente di vascello Kögl, si era presa una salva in pieno ai piani superiori. L'ufficiale di collegamento, viennese di nascita, era mutilato di una gamba, perduta nella prima guerra mondiale, mentre, a bordo di un aereo austriaco come osservatore, bombardava Venezia. Un uomo in apparenza duro, ma leale amico nel momento delle avversità.

XV

Dal Comando dell'Alto Tirreno giunse l'ordine per l'ultima missione denominata « Onore ». Dovevano uscire in mare ventitrè barchini d'assalto dalla loro base situata a trenta chilometri da noi e i nostri quattro Mas. Attaccare i porti di Nizza, Antibes, Saint Tropez, Cannes e quelli della Corsica. Lanciare i siluri contro navi all'ancora o sulle installazioni portuali. Assalire eventuale naviglio nemico incrociato durante la navigazione. Mancando il carburante autoaffondarsi.

La Decima Flottiglia Mas doveva morire in bellezza. Per noi la fine d'aprile non sarebbe stata un otto settembre. Terminava il nostro compito di combattere in mare con onore.

Il comandante non mi volle a bordo del 561. Disse che a terra sarei stato più utile data la situazione di emergenza. Ero furente.

Vidi partire i miei compagni di tante avventure con rabbia. Mi salutarono al momento di lasciare la banchina. L'ordine di restare a terra mi salvò la vita.

Uscirono in mare il 561, il 553 e il 556. I meccanici guidati dal tenente del genio navale Beppe lavo-

ravano febbrilmente per riparare i danni subiti dal 505. Presi il comando del personale a terra, in servizio alle ville che ci servivano da caserma.

Fu una notte piena di angoscia. Nella stazione radio arrivavano messaggi in continuazione. Attendevo con ansia i particolari sulla missione, via via che venivano intercettati. Raggomitolato su di una sedia cercavo di non prender sonno. A tratti mi assopivo in un penoso dormiveglia popolato da incubi, per destarmi di soprassalto appena trillava un telefono. Udivo la voce dei marconisti. Parlavano col comando della Marina di Levico o con la Decima a Genova in linguaggio convenzionale. Noiosa come il rumore di un trapano, la dinamo ausiliaria ronzava per darci l'energia elettrica. Sull'asfalto sottostante alle ville continuava lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli. Il 505 partì in ritardo. Era stato riparato con mezzi di fortuna, ma rientrò dopo due ore. Il cilindro avariato non funzionava come avrebbe dovuto. Dovemmo accorrere per spegnere un piccolo incendio appiccato alle erbe secche del giardino e provocato da un'incauta manovra dei marinai della base, mentre tentavano di far luce con una lampada a benzina.

Nella stanza a pianterreno della quarta villa giungevano intanto contraddittorie segnalazioni: i semafori di vigilanza sulla costa avevano scorto al largo i tipici segni di un combattimento navale. Raffiche di mitragliera traccianti e un grande incendio durato parecchi minuti. Sulla grande carta stesa sul tavolo, divisa in un fitto reticolato di zone numerate, ricercammo il punto: era tra i quadrati 15 e 16.

Poteva trattarsi di uno scontro dei nostri Mas. Chiamammo per radio, inutilmente. I messaggi non vennero raccolti. Non ricevemmo risposta. Sui nostri volti si leggeva chiaramente una frase che nessuno voleva pronunciare. Non volevamo ammetterlo, ci sembrava impossibile.

Dalle pareti della stanza pendevano grandi carte murali delle coste liguri, con i campi minati tratteggiati in rosso. L'orologio a pendolo scandiva i secondi. Dopo mezzanotte si udì il ronzio di un motore d'auto. Forse qualcuno dal porto con notizie fresche. Corremmo fuori. Era un pilota dei mezzi di assalto. Tipo deciso e corretto. Sull'attenti, ancora vestito con la combinazione di lana e il viso cosparso di salsedine, fece il suo rapporto. Era giunto in porto a bordo del suo barchino, avendo condotto a termine la missione. Dal petto del giovane sergente, studente universitario, pendeva una bandierina repubblicana.

Passarono lente le ore. Verso l'alba ci recammo al porto. Nella notte erano giunti altri barchini italiani e tedeschi. Biancheggiavano nella semioscurità ormeggiati alla banchina. Prima che faccia giorno si sente l'inconfondibile scoppiettio degli ausiliari dei nostri Mas. Pieni di trepidazione, sulla diga, sul molo e in banchina attendiamo. Un'ombra scura sta passando gli sbarramenti. Segnaliamo col flash il posto l'ormeggio. Col megafono il comandante del Mas dà ordini ai suoi uomini. E' la voce di Mario del 553. Come mai non è entrato in testa il 561 capo-squadriglia? Un'altra unità entra in porto: il 556. I nostri occhi si fissano ostinatamente all'im-

boccatura. Il terzo Mas non c'è. Non rientra. Non rientrerà mai più.

Il 561 con un'avaria ai motori, non potendo fare più di dodici miglia orarie, aveva ricevuto l'ordine di rientrare verso mezzanotte. Capitato in mezzo ad una formazione navale nemica, ed essendo in manifeste condizioni di inferiorità, era stato affondato. Si spiegavano così le fiammate osservate nella notte dal semaforo. Eravamo costernati ed avviliti. Qualcuno piangeva. Di comune accordo i comandanti dei due Mas superstiti, benché ormai sorgesse il sole, lanciarono le imbarcazioni al largo, al massimo della velocità, per cercare di salvare almeno qualche superstite. Coi binocoli li seguimmo, finché non scomparvero all'orizzonte, fra nuvole di schiuma. Temevamo che incappassero in aerei nemici. Fortunatamente rientrarono in porto incolumi e senza aver fatto cattivi incontri. Un'errata segnalazione li fece tornare di nuovo alla ricerca in un'altra direzione. Inutilmente. Nemmeno un rottame galleggiava sull'acqua.

Con me, sul molo, il comandante dell'autocolonna della base barchini che si riuniva a noi. Tornammo in macchina alla caserma. Carrette di bersaglieri cariche di zaini e di armi stazionavano alla curva del viale sotto gli alberi. I soldati si godevano l'insolito spettacolo dei Mas in piena velocità sul mare. Il porto era ormai zeppo di imbarcazioni. Splendeva un magnifico sole. In base ci riunimmo davanti alla serra della seconda villa. Eravamo stanchi fisicamente e moralmente. La perdita del 561 e dei nostri camerati era stata troppo dura e sentita.

Per me era un pezzo della mia vita che spariva. Coi dispersi in mare avevo vissuto per parecchi mesi, fianco a fianco, le ansie e i pericoli delle missioni di guerra. Sempre pronti a muovere, come affermavano loro, alla caccia del nemico fra le onde e di belle ragazze a terra. Fra gli scomparsi era il mio infermiere, sedicenne, che aveva lasciato l'infermeria per imbarcarsi come nocchiere.

Qualche mese prima mi avevano consegnato le cordelline bianco-oro, distinzione degli imbarcati. Quando venne il comandante dell'Alto Tirreno a elogiarci per la missione di dicembre, ero allineato con l'equipaggio del 561. Mi sentivo uno di loro.

XVI

Alte grida di entusiasmo ci fecero improvvisamente guardare verso il porto. Stava rientrando un barchino. Sull'antenna della radio sventolava una minuscola bandiera tricolore segno di affondamento. I due piloti agitavano le braccia gridando: « Decima! », mentre i marinai a terra correvano come impazziti. Un cacciatorpediniere inglese era stato colpito in pieno da un siluro e affondato. Passammo dal dolore alla gioia in pochi istanti.

Alle dieci e trenta del mattino, martedì 24 aprile, giunse ancora un barchino, che, per lo stato del mare, non aveva potuto continuare nella sua rotta. Andammo coi piloti a prenderci un aperitivo in un bar del centro. Seduti attorno ad un tavolino, sereni e tranquilli, osservavamo il traffico della via. Oltre ai soliti gruppi di militari e civili in marcia verso levante, cominciavano a circolare strani tipi in borghese, forse i primi partigiani che scendevano dai monti. La gente ci guardava meravigliata. Eravamo gli unici, noi della X Mas, a non far preparativi per la partenza, a non requisire. Si continuava la solita vita degli altri giorni. I reparti fascisti della Guardia Nazionale Repubblicata e della Brigata Nera co-

minciavano a sfollare. La città aveva parecchi negozi chiusi. Tutti sentivano nell'aria che qualcosa sarebbe accaduto.

Venne il pomeriggio. All'autoreparto della nostra caserma autisti e meccanici al comando di Beppe, lavoravano accanitamente per mettere in efficienza gli automezzi. In caserma si preparavano casse e pacchi di vestiario, scatolame e gallette della cambusa, armi e munizioni, rotoli di coperte e i bagagli personali. Si distruggevano i documenti segreti.

In porto regnava ancora l'incertezza. I tedeschi volevano che distruggessimo i Mas, mentre i nostri ufficiali avrebbero voluto tentare un'ultima missione. Alle discussioni, anche violente, dei nostri con il comando tedesco, ero l'unico escluso avendo avuto l'incarico di sorvegliare la caserma. In precedenza mi ero recato all'autoreparto per prendere in consegna il camioncino. Vi avevo sistema le casse dell'infermeria, le barelle, i bagagli miei e quelli degli infermieri. Un doloroso incidente si verificò verso le sedici. Il capo-garage rientrando in motocicletta cadde in malo modo. Me lo portarono in infermeria pallido come un morto. Lo visitai. Aveva una tibia spezzata. Non potevamo abbandonarlo in ospedale. Decidemmo di portarlo con noi. Gli preparai una immobilizzazione provvisoria e lo feci sdraiare su di una barella in attesa di sistemarlo sul camioncino.

Avevamo pochi automezzi rispetto a ciò che dovevamo trasportare. Due autocarri Lancia 3 RO con mitragliatrici da otto millimetri sistemate su cavalletti. Uno era addirittura corazzato da una paratia di cemento lungo i bordi. Posteriormente una spessa

piastra di acciaio. Gli altri automezzi, cioè i due camioncini e la camionetta, avevano scarsa portata e motori sui quali non si poteva fare sicuro affidamento. Avevamo inoltre una « milleccento » Fiat, sulla quale si sarebbe sistemato il nostro comandante e l'ufficiale di collegamento Kögl.

I viveri ed i medicinali che non si potevano caricare, vennero donati all'ospedale civile. Una torma di borghesi urlanti e malvestiti lottava selvaggiamente per poter agguantare qualche galletta sfusa che cadeva a terra. Per la maggior parte erano donne e bambini. Dalla ex-sede della Brigata Nera uscivano gruppi di persone che asportavano le cose più disparate. Tronchi d'albero di sostegno al rifugio antiaereo, vestiario, mobili... La stessa cosa accadeva alla sede del partito fascista e nelle altre caserme abbandonate. Un otto settembre in miniatura. Per noi era il 24 aprile, più ordinato ma altrettanto fatale.

La G.N.R. aveva nelle prime ore del pomeriggio e in mattinata abbandonato la città, incendiando la propria caserma zeppa di munizioni. Il bagliore del fuoco, il fumo e gli scoppi violenti andarono via via aumentando. A notte inoltrata il caseggiato bruciava ancora. Gli ultimi due anfananti camioncini della Brigata Nera partirono dai pressi del mio appartamento. Spettacolo brutale e pietoso. Lo spazio era poco e molte le persone, tra cui vecchi e donne carichi di valige. I più forti si facevano largo urlando e bestemmiando. Gran bandieroni spiegati. Uomini in camicia nera aggrappati ai bordi, sui predellini e sul cofano, mitra e Sten imbracciati. Partirono cantando sui loro traballanti automezzi verso le di-

ciassette, prima dell'imbrunire. Sul muro di fronte alla loro sede i fascisti avevano scritto: « Evviva il Duce », « Ritorneremo ».

Venne decisa dal comando tedesco la distruzione di tutte le imbarcazioni da guerra ormeggiate in porto, sia italiane che germaniche. Fra i nostri equipaggi serpeggiava un vivo malcontento. Volevano tentare un colpo di testa. Era ovvio che non appena avessero tolto gli ormeggi sarebbero stati presi sotto il fuoco delle batterie appostate sulla riva. Una inutile strage. Gli animi si erano inaspriti e le cose si fecero con precipitazione. Dai Mas non vennero prelevati tutti i materiali utili e asportabili. Rimasero a bordo parecchie centinaia di litri di benzina, strumenti da navigazione, bagagli degli equipaggi e armi. L'ammaina bandiera si svolse in un'atmosfera di commozione e di ira repressa da parte dei nostri marinai. Le bandiere tricolori sfilacciate dal vento e dal mare furono ripiegate con cura e portate in caserma.

L'azione « Onore » era costata il settanta per cento in morti e dispersi agli equipaggi della Decima. Qualche pilota lanciò il mezzo d'assalto contro il porto nemico senza azionare, volontariamente, il sistema di salvataggio ed esplose col suo barchino come un kamikaze.

Nel giro di pochi giorni eravamo passati dall'ordine al caos. Un gruppo di donne e bimbi, muto e spaurito stazionava all'ingresso della caserma. Erano parenti dei dipendenti civili e familiari dei nostri marinai. Speravano di trovar posto sugli automezzi.

Il sole era prossimo al tramonto. Sulla curva del

viale dominante lo specchio d'acqua del porto, una piccola folla se ne stava ad osservare l'autoaffondamento dei mezzi d'assalto. I barchini italiani e tedeschi, dipinti di grigio, assommavano ad una decina. Alcuni uscirono dalle ostruzioni e lanciarono il loro siluro in mare. Le scie bianche degli ordigni filarono verso il largo, poi più nulla. In porto le esplosioni si susseguivano. Una nuvola di fumo bianco, la prua si alzava in aria, poi un piccolo gorgo. Ad uno ad uno gli scafi sparivano nelle acque calme del porticciolo. L'onore ha le sue ferree leggi. Le navi non debbono cadere in mano al nemico.

Per le strade della città non si vedeva anima viva. Anche i curiosi prudentemente si erano ritirati nelle loro case. Imbruniva. Non si distingueva più ciò che avveniva in porto. Il silenzio era rotto dai crepitii e dalle detonazioni della caserma della « Guardia » in fiamme. Da diverse ore eravamo nelle ville abbandonati a noi stessi. Quasi tutto il personale con gli ufficiali era al porto o all'autoreparto. La situazione incominciava a preoccuparmi. In tutta la città le forze militari erano rappresentate da un centinaio di persone della nostra base. Poteva verificarsi da un momento all'altro un attacco partigiano.

Mentre facevo queste riflessioni vedo giungere di corsa i due cambusieri. Erano tremebondi e con la paura dipinta in viso: « I ribelli, i ribelli... » ripetevano come automi. Finalmente riuscirono a spiegarsi. Allontanatisi dalla caserma, c'entrava in tutto questo una rete di amorazzi con le domestiche delle ville, erano stati fermati da un gruppetto di giovin-

celli di primo pelo, armati, che dopo averli percossi e insultati, si erano impadroniti dell'unica pistola in possesso dei due. Non c'era tempo da perdere. Dovevo prendere immediate misure di sicurezza.

Feci sbarrare il cancello. Piazzai la mezza dozzina di marinai rimasti dietro gli alberi del parco e inviai un portaordini al porto per avvisare il comandante. Dentro la villa, al coperto da eventuali sparatorie misi le donne e i bambini e il ferito sulla barella. Dopo circa un'ora ecco una fila di ombre nere che avanzano in silenzio lungo il viale. Lancio il « Chi va là! ». Rispondono: « Decima! ». Sono i nostri. Faccio aprire il cancello. Sono gli equipaggi che tornano dal porto. Riferiscono che bombe a tempo sono state collocate negli scafi dei Mas. Fra un'ora salteranno in aria. E' facile capire che il morale della gente è in un momento di spiegabile ribasso. Bisognerà energicamente sollevarlo, in caso contrario andremo incontro a dispiaceri non indifferenti. Verso le ventuno tutti gli sguardi dal giardino si appuntano sul porto. Tre fiammate alte una ventina di metri, rottami in aria, violenti boati, una nuvola nera. Gli scafi dilaniati dalle esplosioni riposavano ormai sul fondo. Dal 553, aveva lo scafo in ferro, si sprigionavano ancora fumo e fiamme. Attorno a me qualche marinaio piangeva. Quella commozione era comprensibile. Si chiudeva un bel capitolo della nostra vita di marinai. Se ne apriva un altro denso di incognite.

Il comandante, Leo, dopo essersi consultato con gli ufficiali, riunì in quadrato gli equipaggi ed il personale della base e parlò molto serenamente: « La

nostra forza è nel restare uniti. Se qualcuno vuole andarsene ora, lo dica sinceramente. Fra poco verrà diviso fra tutti voi ciò che è rimasto nella cassa del reparto. Ricordatevi che non dobbiamo cedere le armi ai partigiani. Lo faremo, se sarà necessario, agli Alleati. In questo momento non possiamo fidarci dei nostri connazionali. Le passioni sono ancora troppo vive. Lasceremo il mare e marceremo in coda alla colonna della 34ª Divisione tedesca. Conto su di voi. Decima marinai! ».

Rispose il nostro grido: « Decima Comandante! ». Un momento di silenzio, poi tutti assieme intonammo il nostro inno. Attorno il buio.

XVII

Arrivarono gli automezzi manovrando con difficoltà, carichi com'erano. Si imbarcarono le donne, i bambini, gli ammalati e la scorta armata. A terra rimasero gli ufficiali dei Mas e i marinai. Preferii dare l'esempio e, benché potessi salire sul '14, mi posi in riga con quelli che avrebbero marciato. Verso le undici di notte la piccola autocolonna si mosse. Qualche minuto dopo partimmo noi appiedati. Punto di ritrovo a dieci chilometri di distanza. Incominciammo a camminare su due file ai lati della strada, in silenzio, a cinque metri di distanza l'uno dall'altro.

Sorgeva la luna. Il mare era calmo e brillava. L'aria tiepida e impregnata dal profumo dei giardini. Si udiva lo sciacquio delle onde sugli scogli. Ebbi un momento di malinconia. Alle nostre spalle lasciavamo un passato denso di ricordi. Per contrasto mi venne da sorridere. Ripensavo in quel momento a Lea. Nell'ultima sua lettera, scherzando, mi aveva informato che suo fratello Millo, tredicenne, aveva imparato a suonare il *Valzer Triste* con l'armonica che gli avevo regalato.

Avevamo lasciato spalancati le porte e i cancelli

delle ville. Intatti gli effetti letterecci, i mobili, il vasellame. All'autoreparto pezzi di ricambio, l'autoambulanza fuori uso e un siluro.

Attraversammo la zona industriale, oltre il ponte, devastata dai bombardamenti. Sembrava di viaggiare in una città morta. Guardai l'orologio: era mezzanotte. Tutto preso dagli avvenimenti e dalla tensione nervosa, non sentivo né appetito, né stanchezza. Ogni tanto una pattuglia tedesca dava l'alt per verificare la nostra identità. Attaccammo la strada in salita, tutta a curve, a picco sul mare. A intervalli regolari un brusco sussulto e un lampo. Scoppiava una mina sul dorso del monte. Opere fortificate e batterie costiere fatte saltare dai pionieri tedeschi. I sassi e le schegge della roccia picchiavano sulla strada. Mi infilai l'elmetto. Giunti sul culmine della salita ci voltammo ad osservare la città per l'ultima volta. Si distinguevano ancora i contorni della caserma illuminati dalle fiamme. Continuava a bruciare nella notte stellata. A mezza costa ci buttammo ai margini della strada per riposare qualche istante. Un cannone tedesco era piazzato allo scoperto. I serventi lo mascheravano con frasche. Non incontrammo grossi reparti. Solo qualche motociclista portaordini col fucile appeso al petto.

Verso le due, senza incidenti, giungemmo al punto convenuto. Sotto gli alberi erano fermi i nostri automezzi. Bevvi ad una fontanella. Andai a sedermi di fianco all'autista nella cabina del '14. Il sottufficiale fratturato non si lamentava. Fummo presi a rimorchio dalla camionetta. Avevo la testa gonfia di

sonno. Eran due notti che non dormivo. Mi appoggiai allo schienale e mi addormentai profondamente.

La colonna si rimise in movimento. Il lavoro più duro e meritorio lo fece Beppe. Aveva la responsabilità degli autocarri. In motocicletta, con Kögl sul seggiolino posteriore, faceva la spola controllando i motori di persona. Si procedeva a velocità ridotta, poiché i mezzi erano stracarichi e i più piccoli a rimorchio.

Prima di Verriera successe un parapiglia infernale provocato da un mio infermiere. Avendo il camioncino sbandato, sparò un colpo di moschetto in aria per avvertire l'autista. Scoppiò una sparatoria generale verso la montagna. Mitra, pistole, bombe a mano, le mitragliatrici. Sembrava il finimondo. Mi svegliai di soprassalto. La colonna era ferma, la gente si buttava a terra. Fiammate da ogni parte. Venne chiarito l'equivoco e smisero di sparare. Medicai qualche marinaio ferito da schegge di bombe a mano lanciate con troppa precipitazione vicino agli automezzi.

Durante il primo tratto di strada sorpassammo un gruppo di camion tedeschi. Al buio erano stati attaccati di sorpresa dai partigiani. A terra, due morti in una pozza di sangue e numerosi feriti che si lamentavano con voce soffocata. Scesi a medicarli. Era da poco spuntata l'alba quando giungemmo sulla piazza di Verriera, dopo il ponte di ferro presidiato dai tedeschi. Kögl ci riunì e ci comunicò che, unitamente ai marinai germanici, ci saremmo uniti alla 34ª Divisione di fanteria del generale Lieb che si ritirava verso il Piemonte. Furono lasciate a terra

le mogli di un marinaio e di un sottufficiale. Era assurdo farle continuare un pericoloso viaggio attraverso le montagne. I rispettivi mariti col tacito consenso del comandante si dileguarono, né più li rivedemmo. Fu una scena pietosa quando la moglie di Falco, disperso in mare col 561, due notti prima, fu accompagnata all'ospedale e consegnata alle cure delle suore. La poveretta era gravida di sette mesi e teneva per mano un figlioletto di neppur due anni. Il comandante le consegnò una discreta somma. Nonostante protestasse, fui costretto a far ricoverare in ospedale il sottufficiale fratturato. Mentre mi sgranchivo le gambe osservavo ciò che avveniva nella piazza. Appoggiati al muro con aria sorniona erano una ventina di giovinastri dai volti abbronzati. Partigiani che attendevano il momento in cui ce ne saremmo andati per impadronirsi della cittadina?

Rimontammo sugli autocarri e ripartimmo. Appena fuori Verriera imboccammo la strada che porta al Passo. Ci sovrastavano le montagne, sfumate in una nebbia azzurrina. Era il mattino del 25 aprile. Il sole spuntava in una luce trionfale.

XVIII

Voci di parecchio tempo prima ci avevano informato che la regione montana che dovevamo attraversare pullulava di bande partigiane. A colpo sicuro, senza alcun pericolo per loro, ci avrebbero potuto attaccare e distruggere dal primo all'ultimo uomo, data la conformazione del terreno. Dagli autocarri i marinai coi binocoli esploravano il cielo. Non si vedevano aerei. La strada polverosa correva tra campagne coltivate. Qualche chilometro dopo Verriera, prima di iniziare decisamente la scalata alle montagne, fu ordinata una sosta per mangiare e riposarci a ridosso di una scarpata rocciosa disseminata di ulivi. Mascherammo gli automezzi sotto gli alberi e ci buttammo sdraiati sull'erba. Dormii un'oretta. Mi svegliò un raggio di sole che mi batteva sugli occhi. Gli insetti ronzavano. Faceva caldo. Due formiche si inseguivano sulla mia tuta mimetica. Attorno pace e silenzio. Ci vennero distribuiti gallette, carne in scatola e latte condensato. Verso le quattro del pomeriggio spingemmo gli autocarri sulla strada e via di nuovo.

Entro la notte bisognava giungere alla stazione termale di Ferno. Per cinque ore si continuò a sali-

re. Per orride montagne coperte da boschi e da rocce rossastre, intersecate da brusche vallate, su di una strada a tornanti, a picco sui precipizi. Cascatelle di torrenti. Rarissime casupole abbandonate, col tetto sfondato. Ogni tanto bisognava scendere, perché la salita si faceva ripida, e marciare. Il sudore, misto alla polvere, ci componeva strane maschere sul viso. Imbrancati con noi, gruppi di marinai tedeschi, avevano l'aria di non poterne più. Sugli ultimi tornanti ci precedette un camion della marina tedesca con una mitragliera da venti millimetri a rimorchio. I marinai, appostatisi dietro ad un costone iniziarono una nutrita sparatoria. Il fuoco preciso e continuo, a pallottole traccianti, batteva una zona boscosa dove si erano rilevati movimenti sospetti. Al tramonto eravamo al Passo a quasi mille metri di altezza sul mare. All'orizzonte una esile striscia azzurrina lontanissima.

Nella casa cantoniera, circondata da filo spinato, era di presidio un gruppo della Brigata Nera toscana. In un gran calderone bollivano pezzi di carne, zampe e interiora di pollo. Ci offersero tazze di brodo caldo. Verso Verriera si alzava al cielo un gigantesco pino di fumo, causato da uno scoppio sul cocuzzolo di una montagna, che ci aveva non poco sorpresi alcune ore prima. Coi macigni che volavano per l'aria, pareva l'eruzione di un vulcano.

Venne la sera. Salimmo sugli automezzi e giù a precipizio verso Ferno. Nelle curve gemevano le balestre, mentre le sponde dei camion si piegavano scricchiolando verso i burroncelli. Alle ventuno giungevamo nei pressi dell'Hotel Terme. Era la notte

del 25 aprile. Le Alpi Marittime superate. Eravamo in Piemonte. Sistemammo gli automezzi sotto i pini nel cortile di una scuola. A terra larghe pozze d'acqua. Il cielo nuvoloso minacciava pioggia. Andammo in cerca di una trattoria. Al buio e con tutti i tedeschi che erano capitati in paese era molto difficile trovar un buco libero alle dieci di sera. Di fronte al cinema, chiuso, che ostentava i suoi cartelloni pubblicitari, stazionava una grossa colonna di autocarri mimetizzati. Dopo lunghe ricerche aprimmo un usciolo dal quale trapelava un po' di luce. Ci trovammo in una fumosa osteria. Militari per ogni dove. Fumo, odor di caserma e di vino. La padrona aveva poco da offrirci. Dopo molte insistenze ci portò una pasta al sugo, un po' di pancetta e di formaggio. Innaffiammo il pasto con una bottiglia di buon vino.

Sul finire Kögl ci diede una raggelante notizia. Il fronte tedesco per ragioni strategiche stava ripiegando. Trasformati in compagnia terrestre avremmo avuto compiti antipartigiani nelle retrovie. Peggio di così non poteva andare. Ancora sotto l'emozione per aver abbandonato il mare e i nostri Mas, stanchi per il trasferimento, quella nuova prospettiva ci ripugnava. Ci guardammo in viso. Su tutti i volti si leggeva lo sconforto. Pagammo e uscimmo. Le aule della scuola furono adattate a camerate. Steso sul nudo pavimento ebbi un po' di riposo popolato da incubi. La porta semiaperta cigolava e sbatteva al minimo alito di vento. Fuori aveva ripreso a piovere. Entravano zaffate di umidità mista a sentore di paglia bagnata. Pei corridoi era un conti-

nuo andirivieni di scarponi chiodati e sferragliare di fucili ed elmetti. Gutturali ordini in tedesco e fasci di luce. Lampadine tascabili che frugavano il buio.

XIX

Il mattino del 26 aprile mi svegliai con le ossa rotte. Uscii dal camerone e scesi in cortile. I marinai insonnoliti e infagottati con cappotte di pelle, passamontagna e maglioni, cercavano acqua per lavarsi. Qualcuno si rifocillava con carne in scatola e gallette. Il cielo continuava ad essere coperto. Nei pressi scorreva un torrente nel suo letto sassoso. Gli autisti davano una ripassata ai motori. Verso le dieci rapporto ufficiali in un'aula della scuola. Sui banchi, tagliuzzati dai temperini e decorati da ingenui disegni e macchie d'inchiostro ,ci sedemmo ad ascoltare. Ai muri erano ancora appese carte geografiche e illustrazioni didattiche di animali e piante. Kögl ci annunciò che alle sedici avremmo proseguito per Sasso. Niente compagnia antipartigiana. La ritirata continuava. Ordine tassativo di liberarsi di tutto ciò ch'era inutile o ingombrante. Ognuno doveva avere il suo bagaglio ridotto ad uno zaino, poiché si presumeva di compiere lunghe marce. Sugli autocarri si poteva contare fino ad un certo punto.

Dal farmacista del paese seppi notizie strabilianti e inattese. La radio della Repubblica Sociale non

trasmetteva più. Le emittenti partigiane e alleate annunciavano trionfalmente l'occupazione di parecchie città oltre il Po: Mantova, Brescia, Verona e la rotta completa dei tedeschi. Non seppi trattenere il mio disappunto. Tutto era perduto. Dove sperava di arrivare la nostra colonna? Al Brennero? Era una follia. Si marciava a una velocità da fanteria, non più di venti, venticinque chilometri al dì. In Austria gli Alleati avevano ormai tutto travolto e ci avrebbero preso in trappola. Non c'era che stare uniti il più possibile e continuare in quella pazza corsa verso l'ignoto.

Un gran lavorio sotto i pini gocciolanti di pioggia. Gli automezzi venivano alleggeriti. In un angolo con un gran fuoco bruciavano gli indumenti militari, gli oggetti superflui, i registri. Ai marinai che n'erano sprovvisti distribuii le coperte dell'infermeria. All'ospedale di Ferno mandai nel pomeriggio una grande cassa piena di medicinali, ferri chirurgici, un termocauterio, un bollitore, pacchi di garza e bende che mi erano giunti pochi giorni prima da Milano. Le suore non finivano di ringraziare. Da tempo non avevano medicinali, causa la carenza dei trasporti e della produzione. Lavorai fino alle due. Sul camioncino tenni una piccola cassetta col pronto soccorso e una scatola di ferri. Ai borghesi distribuimmo indumenti e lenzuola. Il vestiario depositato su un 3 RO venne diviso fra i marinai: scarponi, divise e biancheria. I tedeschi distrussero a colpi di mazza le loro macchine da scrivere e gli apparecchi radio.

Cadeva una finissima pioggerella. Perdemmo due

uomini: un sergente elettricista con schegge di vetro in un occhio, che feci ricoverare in ospedale, e un sottocapo moro e baffuto che sparì all'arrivo in paese, raggiungendo la famiglia sfollata.

Con faticose manovre, fra la mota e le pozzanghere, spingemmo gli autocarri sulla via e inziò la nuova tappa. Da Ferno uscimmo sotto la pioggia cantando a gran voce le nostre canzoni di mare. Dalle persiane socchiuse i borghesi guardavano muti. I nostri impermeabili da navigazione stillavano acqua. La strada era asfaltata. Ai lati camminavano a piedi o su mezzi di fortuna colonne tedesche e italiane. Dopo poche miglia alt! Tutti gli sguardi si fissano sulle pendici boscose dei monti che sovrastano la strada. La nebbia copre le cime e sfumacchia portata dal vento. Sta imbrunendo. La pioggia è cessata, ma il tempo è sempre minaccioso. I tedeschi staccano le mitragliere da venti dai camion. Partono le raffiche traccianti contro una catapecchia nascosta da cespugli.

Vedo attorno a me volti cari e conosciuti. Sono gli studenti bersaglieri volontari della mia città. Strette di mano coi conoscenti, presentazioni. Ci ripromettiamo di ritrovarci a casa. Scambio qualche parola nel mio dialetto. Si riprende la marcia. Sorpassiamo carrette, muli e fanterie coi nostri automezzi. Ci guardano curvi sotto il peso delle armi e degli zaini, con facce poco allegre. Di lì a poco, per ordine del comandante, onde dare il buon esempio, scende a terra Giorgio, guardiamarina del 505, col suo plotone. Noi autocarrati si prosegue. Gli appiedati non sono molto soddisfatti. Arriveranno alle

prime ore del mattino. Racconteranno che la fanteria tedesca buttava nei fossi elmetti, zaini e munizioni per alleggerirsi durante la faticosa marcia.

Notte e umidità. Strada in fondovalle. Curve tra i boschi e i campi coltivati. Qualche lumicino. Case nell'oscurità. Siamo arrivati a Sasso. Breve sosta. Si riparte per l'accantonamento in una frazioncina a pochi chilometri di distanza. Rumor di spari in lontananza. Allarme: gruppi di partigiani in zona. Oscuramento perfetto. Ogni mezzo stia distante una cinquantina di metri da quello che lo precede. Silenzio. Imbocchiamo una galleria illuminata. All'uscita fermi un'altra volta. Abbiamo sbagliato strada. Il luogo dove faremo tappa, è su di un cocuzzolo a poche centinaia di metri. Ci chiamano dall'alto voci giovanili. Sono i « Moschettieri delle Alpi » col cappello alpino. Ci sfottono allegramente: « Chi siete? ». « Decima Flottiglia Mas! ». « Avete sbagliato sentiero. Il mare è lontano!... ».

Manovre per spingere i camion su per la motosa e sdrucciolevole via in salita. Siamo in cima. Sarà mezzanotte. Il comandante si reca a parlare col tenente del piccolo presidio per saper dove ci si può sistemare. Ha ripreso a piovere. Esco dalla cabina del camioncino '14. Mi riunisco a un gruppetto di marinai sotto una rustica tettoia. Si raccontano barzellette. Inganniamo così il sonno e la fame. Percorriamo ancora qualche centinaio di metri. Sull'acciottolato del paese le gomme viscide slittano maledettamente. Si spinge. Siamo arrivati. Una villa patrizia, un parco. Sotto gli alberi le macchine. Sentinelle al cancello, poi alla rustica casa che ci servirà

per la notte. Quattro cameroni vuoti, paglia a terra. Manca la luce. Qua e là sporcizia, pagnotte ammuffite, gavette ammaccate e lerce. Evidentemente altra truppa di passaggio si è già accasermata prima di noi. Invece di giacere in quel luridume puzzolente dormirò nella cabina del camioncino. Mi avvolgo in una coperta e cerco di riposare tutto rannicchiato. Un cristallo si è rotto il giorno prima. Entra un'aria fredda e pregna di umidità. Scendo dal camioncino infreddolito. Balugina un fievole chiarore. Fra poco sarà l'alba. Parlo con la sentinella. E' Boschetti, un bravo ragazzo, milanese, del Mas 553. Di lì a poche ore, spintosi imprudentemente nei dintorni, sparirà misteriosamente, con tutta probabilità prelevato dai partigiani.

Un forte brusio e un trapestio sotto gli alberi. Escono molti armati. Sono militi della G.N.R., pezzi di ragazzoni ben armati ed equipaggiati. Hanno le loro carrette cariche di materiale. Parlo col tenente medico, simpatico e deciso. Gli auguro buona fortuna. Scompaiono in fondo alla strada, nella curva dopo la vecchia chiesa. Mi sgranchisco le gambe. La villa è bella ed antica. Mi chiamano per un pronto soccorso. La vecchia marchesa ottantenne ha avuto un collasso. Tutti quegli armati devono averla terrorizzata. Le faccio una iniezione di olio canforato.

Recupero un fucile mitragliatore « Breda » che un alpino mi consegna credendolo nostro. Sarà stato perduto da qualche reparto. Ha l'otturatore ingrassato ed è in ottime condizioni. La nostra scorta di armi automatiche è aumentata. Parlo con i « Moschettieri delle Alpi ». Sono della Val d'Aosta, sba-

razzini e pieni di brio. Andiamo in una panetteria alla buona e compriamo diverse forme di pane bianco appena sfornato con qualche fetta di formaggio pecorino. Facciamo colazione.

Il sole sta sorgendo. I nostri camerati stanno ancora dormendo nella paglia.

XX

E' l'alba del 27 aprile. Promettiamo ai « Moschettieri delle Alpi » di andar a far loro una visita nella casermetta fortilizio che domina la strada. Pian, piano si alzano tutti i marinai e ufficiali. Barbe lunghe e facce stanche. Verso le dieci siamo sul terrazzo della villa. Si scorgono le vallate piemontesi, coperte di boschi e di pascoli. La strada scende serpeggiando. Passano colonne di salmerie e di artiglierie tedesche. Il sole è tiepido. Ci spogliamo gradatamente delle giacche e dei maglioni. E' un'ora di pace. Sdraiati su sedie di vimini, cogli occhi socchiusi assaporiamo questa insperata sosta della guerra e ci scaldiamo al sole. La vallata è chiusa da un altissimo viadotto ferroviario danneggiato dai cacciabombardieri. Le arcate di mattoni rossi spiccano sul verde dell'erba. Un locomotore e una vettura passeggeri giacciono abbandonati sui binari. Son là da parecchi mesi e i velivoli nemici, a dir dei paesani, li mitragliano continuamente. Con Mario e qualche altro mi reco a far visita al più curioso e simpatico distaccamento mai visto. In una strettoia della strada sassosa, di fronte ad un buio e scalcinato porticato, la casermetta dei « Moschettieri ». Una

casupola come tutte le altre con le finestre murate e con piccole feritoie per i difensori, non più di trenta, comandati da un tenente. Chiari segni di colpi d'arma da fuoco sulla facciata d'un rosa stinto, testimoniavano che la vita del presidio non doveva essere stata molto calma. Fummo cordialmente accolti all'alpina. Ci mostrarono il comando: uno stambugio con due sedie e un tavolino. Alla parete una bandiera inglese preda di guerra tolta ai partigiani. Gli ufficiali ci raccontarono una parte delle loro imprese contro le bande della zona. Dei colloqui coi capi partigiani, più o meno dipendenti da « Mauri ». Sulla situazione generale non avevano molte illusioni. Da una primitiva radio provammo a captare qualche stazione. Una fievole voce trasmetteva da Torino un proclama del generale Cadorna capo dei « Volontari della Libertà » e invitava le truppe fasciste alla resa. Eravamo increduli. Possibile che anche Torino e Milano fossero già in mano agli Alleati? Di sicuro c'era il fatto che le nostre stazioni radio tacevano.

Visitammo le altre stanze: una cucina con un grande camino annerito dal fumo. Uno stanzone con le pareti ornate di disegni sbarazzini e arguti che fungeva da mensa ed un terrazzino che dava sulla vallata e dominava la strada. Sacchetti di terra li difendevano dai proiettili nemici. Una mitragliatrice Saint Etienne dalla quale pendeva un lungo nastro, puntava la sua canna minacciosa verso le colline. Fummo invitati a pranzo. Ci promisero un certo numero di gavette e cucchiai. Ne eravamo completamente sprovvisti, al pari dei teli da tenda. Una

ausiliaria brutta, ma energica e spregiudicata, un vero maschiaccio, si offerse di andare a Sasso con la camionetta a prelevare il materiale. Ci raccontarono che durante un attacco notturno di partigiani, questa ragazza lanciò bombe a mano come un soldato e rispose spiritosamente agli insulti.

I ragazzi erano quasi tutti giovanissimi, animati da una grande fede. Erano decisi a ritirarsi in Val d'Aosta in caso di disfatta e formare una banda nazionalista. A pranzo, dopo la pastasciutta e l'arrosto, circolarono bottiglie di grappa. Erano le due del pomeriggio. Il sole si era di nuovo nascosto fra le nubi. Rientrammo alla villa. Gli autisti smontavano le ruote e i pezzi più importanti del camioncino « millecento » che non voleva più saperne di camminare. Il telaio fu abbandonato fra l'erba. Sul '14 bisognò organizzare una nuova sistemazione dei bagagli: infermeria e segreteria con relativo personale. Verso le quattro principiarono a cadere le prime gocce di pioggia. Una ventina di marinai dovevano fare la nuova tappa a piedi. Mario era febbricitante. Mi offrii di sostituirlo. Alle diciassette approfittando di una schiarita e del sole che filtrava dalle nubi, ci mettemmo in marcia. Gli autocarri ci avrebbero seguito poco dopo. Lasciammo il paese passando per stradicciole fangose cantando, salutati dai « Moschettieri ». Donne con i bimbi in braccio sulle soglie delle case con visi tristi. Qualche gallina attraversava starnazzando la strada. Genieri tedeschi rimettevano in efficienza il ponte appena fuori dalla galleria. Gli automezzi lo attraversavano a passo d'uomo. In salita le ruote slittavano. Diversi autocarri

troppo carichi di materiale non riuscivano a proseguire. Senza tanti complimenti i soldati tedeschi agguantavano cassette piene di munizioni e le buttavano ai lati della strada. Marciavamo speditamente ormai in fondo valle. Non pioveva più. Il cielo si andava rasserenando. Dopo qualche chilometro fummo sorpassati dalla colonna dei nostri automezzi. Saluti e risate canzonatorie dei fortunati sdraiati sulle montagne di zaini.

Verso l'imbrunire ci accorgemmo di esser l'ultimo reparto in coda alla colonna. Accelerammo il passo. Si era in prossimità di un centro abitato. Mentre meno ce l'aspettavamo, raffiche di fucileria e di mitragliere e tonfi dei mortai pesanti che dal basso battono la cima della collina. Evidentemente i tedeschi erano stati attaccati e facevano tiro celere di sbarramento per permetterci di sfilare e sganciarci. L'aria ormai buia era piena di lampi e scintille. Il suolo tremava. Sibili di proiettili sopra di noi. Ordinai ai marinai di proseguire la marcia distanti di almeno dieci metri l'uno dall'altro sfruttando il terreno. Riuscimmo a passare senza danni.

Per tutta la notte marciammo come sonnambuli. Arrivammo a Menzi, stanchi morti, per scorciatoie e carrarecce, poiché i ponti erano stati fatti saltare. Avevo i piedi gonfi e cosparsi di vesciche. Ci aspettava una sconfortante notizia. Dovevamo proseguire per Langi a cinque chilometri di distanza. Il nostro accantonamento era situato in una fattoria. Fortunatamente il Comando ebbe la buona idea di mandarci la camionetta. Salii di fianco all'autista. Ciondolavo dal sonno. Alle ventitrè e trenta arri-

vammo. Nelle stanze a terreno era stata sparsa in abbondanza paglia pulita. Ci sdraiammo avvolti nei cappotti. Al chiarore della lampadina tascabile diedi un'occhiata alle pareti. Punticini lasciati dalle mosche, mura affumicate, trofei di cartoline illustrate e fiori di carta e infine un gagliardetto azzurro primo premio in una gara di scopone del 1913. I contadini erano timidi e spauriti. Avevano la casa e il fienile pieni di armati e l'aia stipata di automezzi. Non ebbero a lamentarsi di noi. Comprammo a prezzi proibitivi generi alimentari d'ogni specie.

XXI

Il mattino dopo, 28 aprile, sole e sereno. Sentivo il bisogno di mangiare e ripulirmi. Dalla cucina veniva un piacevole profumo. Erano i marinai che friggevano patate in un gran padellone. Sotto il porticato riordinai i miei bagagli, scaricandoli dal camioncino. Di lì a poco ero sulle rive di un ruscello, sotto un gelso e mi sbarbavo e lavavo generosamente. Mi sentivo ilare e felice. Attorno grande animazione. Mi sdraiai al sole sull'erba. Vidi partire fra pianti e saluti commossi il nostro cuoco della base, sempre spiritoso e allegro, la moglie che faceva le pulizie alla villa, la figlia fidanzata ad un nostro sergente e il ragazzino. Vennero lasciati a Menzi. Non era possibile portarli oltre con noi alla ventura. La nostra idea fissa era di mollare i tedeschi nei pressi di Milano, se avessero puntato al Brennero, cercando di riunirci al nostro Comandante, il Principe Borghese, ed alla Divisione Decima.

Nel pomeriggio, alle prime ore, la pace della cascina fu sconvolta. Dalla parte del sole apparvero due cacciabombardieri inglesi. Spingemmo prontamente i nostri automezzi a ridosso delle costruzioni ricoprendoli con frasche. Gli aerei non ci scorsero.

Puntarono invece sulla strada vicina. Transitavano continuamente nostre colonne. A bassissima quota i due aerei lasciarono partire le loro raffiche. Nuvole di fumo denso si alzarono nell'aria. Qualche automezzo era stato colpito. I mitraglieri della marina tedesca, trascinata la loro venti millimetri tra il pagliaio e la stalla, stavano aggiustando il tiro tra le grida di entusiasmo dei nostri marinai. Qualcuno, appiattato in un fossato, sparava raffiche di mitra ogni volta che gli aerei sfioravano le cime degli alberi. Ci eravamo rifugiati nel corridoio ingombro di attrezzi agricoli: il luogo più riparato dal mitragliamento nemico. Appena l'urlo dei motori si affievoliva, uscivo di corsa sul prato per scrutare la rotta degli aerei. Su di uno zaino stava abbandonato un piatto con un pollo appena tolto dalla pentola. A strappi e bocconi lo feci sparire per metà. Lo avevano cucinato i marinai milanesi. Dopo una ventina di minuti di giostre e passaggi, una raffica della mitragliera colpì uno degli aerei che si allontanò perdendo fumo dall'ala destra. Infine il nemico si decise a battere in ritirata dietro un banco di nubi.

Alle diciassette si iniziarono i preparativi per la nuova tappa che ci avrebbe portato da Lonzi a Serrazzo. Un'ora prima erano partiti i nostri marciatori: i plotoni di Mario e Carlo. Dopo complicate manovre sull'aia e sulla stradicciola che menava alla provinciale, la piccola colonna dei nostri autocarri e del gruppo di marina tedesco, si mise in moto. Non avevamo fatto che poche decine di metri, quando, con uno scricchiolio, il primo 3 RO, con la mitragliera a rimorchio, si piegò di lato e finì con la

ruota posteriore di dritta nel fossato melmoso. Di lì a pochi istanti anche il terzo camion seguì la stessa sorte. Momento di panico. S'avvicinava il crepuscolo. Beppe, aiutato da tutti noi, con fascine sotto le ruote, bruschi strappi con il mezzo ancora efficiente, riuscì a disimpegnare le ruote. Ripartimmo mentre tutta la strada era una continua fiumana di gente che ripiegava. Mi ero piazzato sul camioncino '14. Alla curva della strada, a poche centinaia di metri da un ponte, automezzi carbonizzati dei quali non era rimasto che lo scheletro, carri rovesciati giù dalle scarpate, materiali d'ogni sorta abbandonati, cavalli moribondi, fra pozze di sangue, che guardavano il cielo con occhio spento. Bruciava un Lancia 3 RO nei pressi di una fattoria. Era montato dai piloti tedeschi. Chi faceva più pena nel trambusto erano i contadini che si ostinavano a seguire le loro bestie requisite con i carriaggi dalle truppe in ritirata. Sfidavano la morte pur di cercar di salvare i loro poveri averi.

Sorpassammo i nostri camerati appiedati e vari altri reparti fra i quali un battaglione di granatieri volontari. Il sole era ormai al tramonto. Quattro bianche croci, fatte di legno rustico, erano piantate su tumuli freschi scavati in un prato ai margini della strada. Vi riposavano i piloti tedeschi vittime di un agguato di partigiani. Erano della base avanzata. In un cimitero poco distante era stato sepolto il Comandante dei mezzi d'assalto Fracassini, assieme ad un marò, caduti nello stesso scontro. Una magnifica figura di combattente, che si era distinto in tante missioni di guerra nel Mediterraneo, moriva

in quella sperduta campagna, colpito alle spalle a tradimento.

Per diverse ore si procedette per strade ingombre di carriaggi. Per aprirci il passo dovevamo suonare ripetutamente il clacson, urlare, accendere e spegnere i fari. Per piani, forre, colline. A mezzanotte arrivammo ad un grosso torrente. Il ponte in cemento giaceva nel greto come un castello di carte abbattuto da una ventata. Avevamo appena toccato la riva opposta, superando col '14 il ponte di fortuna, quando il motore sotto sforzo per superare la lieve salita dell'argine, si fermò di colpo. La panne imprevista ci costò due ore di sforzi e spinte con rincorsa, nella fredda notte di aprile, per cercar di avviare di nuovo la macchina restia. Inutilmente. Arrivò Kögl con Beppe. Qualche tedesco ci diede una mano. Il camioncino era peggio di un mulo. Ci riposammo sconsolati e affranti per un istante. Sotto un arco del ponte ancora in piedi, un plotone si scaldava attorno ad un fuoco. I bagliori delle fiamme illuminavano facce stanche ed assonnate. Qualcuno avvolto in un cappotto dormiva russando. Passò fortunatamente, dopo un bel po' di tempo, uno dei nostri 3 RO e ci prese a rimorchio. Pochi minuti di strada e inaspettato incontro con Mario, Carlo e i loro uomini.

La campagna, ondulata da basse colline, era illuminata a giorno da una splendida luna piena. Sul '14 caricammo la moto di Beppe, anch'essa in avaria. Verso le cinque del mattino entravamo in Serrazzo. Nell'oscurità delle vie spiccava un numero enorme di bandiere tricolori con lo stemma sabaudo. Sembrava una città di morti. Silenzio, finestre sbarrate e tutte quelle bandiere che schioccavano bruscamente ogni qual volta giungeva un soffio di vento. I partigiani dovevano aver occupato il paese da poco. Ci dirigemmo alla caserma che ci era stata assegnata. Entrammo nell'androne. Nel cortile collocammo gli automezzi sotto gli ippocastani. Chi non era di guardia si buttò a dormire a terra nei locali gelidi del pianterreno. Rimasi a passeggiare in attesa dell'alba. Quel casermone era un relitto dell'otto settembre. Non c'era un mobile od una imposta. Tutto era stato depredato. Alle pareti scritte col carbone. Sui muri tracce di incendio. A terra cumuli di calcinacci e rottami. L'aquila dei Savoia in finto bronzo era ancora al suo posto presso l'ingresso. Così pure la lapide col bollettino della vittoria '15-18, benché qualche ammaccatura la deturpasse. Nel cortile erano sistemati molti reparti: marina, bersaglieri, alpini. Un maggiore italiano, elegante nella sua bella divisa, teneva a rapporto gli ufficiali. Ci accordammo per mangiare finalmente da persone normali, dopo tanti giorni di scatolette e gallette. Verso mezzodì, armati, uscimmo in cinque, diretti ad una trattoria fuori mano. Alla luce del giorno si stava meglio. I bersaglieri avevano ritagliato gli stemmi delle bandiere e li avevano buttati nella polvere della strada.

La situazione era caotica. Qualcuno affermò che in città era rimasta una caserma piena di partigiani, previo accordo coi tedeschi. Per la strada semideserta incontrammo un carrozzino tirato da un bel cavallo morello: era montato da quattro militi delle

Brigate Nere, che, forse sotto l'effetto del vino, urlavano e agitavano i mitra minacciando i rari borghesi. Nel cortiletto della trattoria, sotto un pergolato ai lati del gioco delle bocce, avevano apparecchiato per noi. Fu l'unico pasto, veramente degno di questo nome, che facemmo durante la ritirata. Una procace brunetta, che stava allo scherzo, ci serviva a tavola. Antipasto di salumi assortiti, pastasciutta col ragù, coniglio alla cacciatora, frutta e vini. Il conto non fu molto salato. Messi in allegria dal Barbera, giocammo a bocce. Pur scherzando e mangiando non perdevo di vista le alture e le finestre che davan sugli orti delle case vicine. Un colpo di fucile poteva arrivarci da un momento all'altro senza saper chi ringraziare. Verso la fine del pasto comparvero equivoci giovinastri, che, con caute frasi, cercavano di convincerci a disertare. Anzi affermarono che uno dei capi del movimento di resistenza della zona era un ufficiale di marina già sommergibilista. Rientrammo verso le tre in caserma. Sulla piazza uno spettacolo anacronistico. Il silenzio era rotto da rumor di ferraglie. Un'autopista in funzione. A bordo delle automobiline colorate marinai e bersaglieri, immemori del pericolo che ci sovrastava, se la godevano cantando.

XXII

I piloti dei mezzi d'assalto erano in paese. Andammo a salutarli. Erano sotto una tettoia nei pressi del Consorzio Agrario decorato con falce e martello e con scritte inneggianti a Stalin ed al bolscevismo. Rividi tante facce care e conosciute: il tenente medico Magretti, diventato Comandante dopo la morte di Fracassini e i piloti che avevano partecipato con valore alle missioni nel Golfo del Leone. Con loro era Ekner coi suoi tedeschi. A vicenda ci ci narrammo gli episodi dei giorni precedenti. La sfortuna aveva costantemente accompagnato la colonna dei barchini. Attacchi partigiani avevano causato loro morti e feriti, sia prima di Verriera che in Piemonte.

Verso le sedici gran movimento. Furono abbattute a picconate le sponde del camion corazzato perché lo appesantivano troppo. I nostri, fatti accorti dall'esperienza, cominciarono a montare biciclette e carretti. Prima della partenza che avvenne verso le cinque del pomeriggio, i tedeschi distribuirono casse su casse di caramelle recuperate su un treno fermo in un binario morto della stazione. Durante le successive tappe ci servirono più di una

volta per calmare gli stimoli della fame e vennero gettate a manciate sui gruppi di contadini che ci vedevano partire. Saluti e sventolio di fazzoletti probabilmente per la gioia di vederci andar fuori dai piedi, mentre i ragazzi si buttavano a pesce.

Fu la tappa più calma e priva di incidenti. Tutta in pianura su larghe strade. Fari accesi, via sgombra. Finalmente si poteva camminare discretamente. Sfilammo nella notte davanti al castello reale e, dopo mezzanotte, giungemmo in una piccola frazione a circa quindici chilometri da Torino. Cascavo dal sonno. Sistemammo il '14 sotto un porticato di una casa colonica, accanto a carri agricoli. Salii per una scala a pioli e mi buttai nel fienile. Presi sonno quasi subito. Accanto a me era Mario e il gruppo degli autisti. Il chiocciare delle galline e un tiepido raggio di sole mi svegliarono il mattino dopo. Avevo appetito. Scesi in cucina e dalla servizievole massaia mi feci preparare una rustica colazione con uova fritte e latte appena munto. In società con altri acquistai un pollo che fu messo rapidamente in pentola, ma, causa gli avvenimenti imprevisti del pomeriggio, non potei assaggiarlo. Feci cinghia tutto il dì. Verso le dieci ordine di distruggere il nostro camioncino e sistemarci sugli altri automezzi, abbandonando il materiale superfluo. Regalai al contadino che ci aveva ospitato indumenti e biancheria. Al mio sottocapo infermiere la mia veste da camera blu. Sapevo che il giovane, essendo torinese e con la vecchia madre gravemente ammalata, voleva disertare per tornarsene a casa. Negli ultimi giorni gli avvenimenti tanto più grandi di lui lo avevano

letteralmente istupidito. Lo vidi sparire fra le siepi di biancospino, impermeabile blu della marina, calzoni cachi e la valigetta con la mia veste da camera. Ho il fondato sospetto che il poveretto non sia mai arrivato a casa dalla madre e che la mia veste da camera gliel'abbia prelevata qualche partigiano.

L'eliminazione del camioncino era un provvedimento che bisognava prendere da tempo. Il motore non funzionava più a dovere ed era fonte di continui grattacapi. A mezzodì eravamo pronti. Caricammo un plotone di alpini della « Monte Rosa » sbandati e senza armi. Avevano un biglietto dei partigiani che doveva servire da lasciapassare per tornare alle loro case. Ci raccontarono le ultime ore di guerra al fronte. Erano sfuggiti per miracolo ai francesi che volevano catturarli, buttandosi a corpo morto giù da un canalone. Prima che arrivasse l'ordine di partenza passammo altre quattro ore sotto il sole a stomaco vuoto. Mi sistemai nella cabina di un 3 RO. Partì la nostra colonna di ciclisti e di carrette. Questa trovata fu la rovina di tanti dei nostri. Persero il collegamento con noi e non li rivedemmo più. Poco dopo partimmo anche noi. Non si sapeva con precisione quale fosse la nostra meta. Forse Torino?

Entrati nel vivo della fiumana, sulla strada asfaltata, ci trovammo mischiati a nuovi reparti. Dalle città piemontesi erano giunte colonne foltissime di Brigate Nere. Donne vestite di nero, in calzoni, con abbondanza di teschi e armi strane. Avevano autocarri della Sepral e dei Vigili del Fuoco. Tutti eravamo in marcia verso Torino, ma arrivati a Stupinigi ci capitò una sorpresa. In città non saremmo

entrati. L'avremmo evitata marciando alla periferia. Torino era in mano ai partigiani ed alle avanguardie di una colonna motorizzata americana. Coi nostri binocoli vedevamo sventolare alla sommità della Torre Littoria un gran bandierone tricolore. In mezzo alla strada erano piazzate diverse mitragliere tedesche per evitare sorprese nemiche. Un prete con una bandiera bianca veniva verso di noi con alcuni borghesi muniti di bracciale. Erano gli esponenti del C.L.N.: parlamentarono affermando che non ci sarebbero stati atti ostili da parte dei partigiani, se la nostra colonna non fosse entrata in città.

Al crepuscolo, nel parco del castello di Stupinigi: andirivieni di macchine di ogni tipo. Sotto gli alberi fusti di carburante a disposizione di chi voleva rifornirsi. Si riempivano i serbatoi e via di nuovo. Rivedemmo la colonna dei barchini ancora al completo. Gli alpini ch'erano sui nostri autocarri scesero poiché avevano ritrovato il loro reparto. Il sole al tramonto traeva bagliori rossastri dalle vetrate del castello, sormontato dal cervo in bronzo. Al capolinea era fermo un tram con un cristallo infranto, in attesa di passeggeri che non giungevano.

Poche centinaia di metri più in là un camion delle Brigate Nere carico di munizioni rovesciato nel fossato. Ognuno aveva di che badare ai fatti suoi. I militi facevano disperati segni affinché qualcuno si fermasse a dar aiuto, ma inutilmente. Al cader della notte subbuglio improvviso. Arrivano motociclisti segnalando un attacco in testa alla colonna. Pronti a far fuoco. Gli autocarri avanzano al minimo. Non facciamo cattivi incontri. Alle ventidue giungiamo a Lorenti. Alt! Decisioni del comando tedesco che incideranno sulla nostra compattezza. Gli uomini scendano a terra. Gli automezzi proseguano invece per Renzi. Torneranno il mattino dopo a riprenderci. A Renzi c'è materiale da caricare. Noi della Decima Mas coi marinai tedeschi dell'Aspirante Lahren, un lorenese spiritoso e allegro più francese che tedesco, sorveglieremo il ponte finché tutti i reparti saranno sfilati. Al mattino i pionieri tedeschi lo faranno saltare per impedire un eventuale inseguimento del nemico. Un difficile e pericoloso compito di retroguardia. Ci costò lo smarrimento di un 3 RO, che, solo qualche giorno dopo, poté fortunosamente ricongiungersi con noi.

Mario e Giorgio sistemarono i loro plotoni a caposaldo attorno al cimitero. Mi sdraiai con qualche altro sull'ammattonato di una chiesetta in rovina, piena di fascine. Faceva freddo. Riuscii per un paio d'ore a dormicchiare. Quando mi svegliai ero tutto indolenzito. Uscii all'aperto. Dal cancello di fronte, era quasi l'alba, si vedevano le tombe e le croci di marmo del piccolo cimitero di campagna. L'erba cresceva fra i tumuli, le lampade mortuarie dondolavano alla brezza gelida. Diversi marinai camminavano all'aperto, battendo i piedi per riscaldarsi. Non passava anima viva. Il cielo si schiarì. La strada polverosa e mal tenuta, correva ai lati di campi di grano ancora verde. Due cani si inseguivano gioiosamente abbaiando sotto gli alberi. Il paesetto di Lorenti era a duecento metri. Sulle prode dei fossi materiale bellico abbandonato. Perfino una mitragliatrice 12,7, con la canna storta, a gambe all'aria

su un mucchio di ghiaia. Raccogliemmo dei sarmenti e accendemmo un fuoco all'aperto. Di lì a poco scoppiettava una bella fiammata. Eravamo in cerchio e alimentavamo il braciere quando accennava a diminuire. Verso le sei del primo maggio arrivò il 3 RO di Beppe, scarico, che veniva a riprenderci. Salimmo tutti a bordo e ci dirigemmo verso Lorenti. A terra, davanti alle prime case, un piumetto da bersagliere nella polvere. Poco prima avevo parlato con un uomo anziano che, col pianto alla gola, mi aveva chiesto notizie della divisione « Italia » nella quale militava suo figlio bersagliere.

Alle prime case ci fermammo. Kögl guardò l'orologio. Un boato. Il terreno vibra, parecchi vetri vanno in frantumi e una colonna nerastra si alza nell'aria mattutina. Il ponte è saltato. Procediamo per raccogliere i pionieri tedeschi. Le strade del paese cosparse di rottami. Gli abitanti fuggono terrorizzati nei campi. Il ponte è troncato di netto.

XXIII

La strada di campagna era polverosa e deserta. Si era di primo mattino. Ai lati campi coltivati sui quali si vedeva già il segno della primavera. Un contadino stava potando un albero e ci guardò passare con una espressione tra stupita e incuriosita. Sui colli che chiudevano l'orizzonte erano disseminati villaggi e castelli. Il sole incominciava a scaldare. Ci lasciavamo dietro al camion pesanti nubi di polverone. Si avanzava nei dintorni di Torino. La città era alla nostra dritta, circondata da una nebbia azzurrina, in lontananza. Alle prime case di un paese un gruppetto di persone corse verso di noi. Un milite della Brigata Nera con la famiglia. Ci narrò con frasi tronche ed affannose che il camioncino dove si era sistemato era stato attaccato pochi minuti prima essendo rimasto isolato per un'avaria al motore. Era morto un suo camerata. Ci chiedeva un passaggio per sé, per la moglie, per suo figlio e per quello dell'ucciso. Lo facemmo salire rapidamente, dopo aver issato a bordo la donna e i bambini. Ripartimmo velocemente. Si vedeva a trecento metri il camioncino abbandonato carico di valige e di bagagli. I soliti sciacalli stavano già aggirandosi nei pressi in

attesa di buttarsi al saccheggio. Il figlio del morto, un ragazzetto di otto anni in divisa fascista, piangeva dirottamente. Lo consolarono dicendogli: « Tuo padre sarà vendicato... » e lui rispose con la meravigliosa intuizione dei fanciulli: « Ma il mio papà non tornerà più... ». La donna che si era seduta in un angolo, era brutta e malvestita: solo l'occhio le brillava lucido e vivace come se avesse la febbre. Cullava il suo figlioletto cercando di farlo assopire.

Ormai eravamo nei pressi di Renzi. Al passaggio a livello ci fecero ampi cenni di svoltare in un viale laterale. All'ingresso di una villa una scena caotica. Lo zoppicante Kögl che si sbracciava e urlava più del solito, gente che andava e veniva e non sapeva dove battere la testa, materiale sparso dovunque. Ci spiegarono rapidamente la situazione. Erano state segnalate truppe francesi ed alleate a poche miglia dal paese. Forse non erano che avanguardie, ma bisognava riprendere al più presto la marcia. Tutti ci demmo da fare. Caricammo sacchi contenenti i viveri di marcia tedeschi. Pacchi di sigarette, cioccolata, farine per budini, gallettine, carne in scatola, latte in polvere, tavolette di combustibile, fiammiferi. Durante il tragitto i nostri marinai aprirono diversi pacchi e si presero le cose migliori. Oltre ai viveri caricammo le munizioni e i bagagli personali. Erano trascorsi nemmeno venti minuti dal nostro arrivo, che già l'autista rimetteva in moto il 3 RO per ripartire. Nel giardino vennero abbandonate dai tedeschi un'infinità di cose: finimenti di cuoio, fucili, cassette di pallottole, bombe a mano, indumenti. Noi la « millecento » del Comandante. Il motore era

fuori uso e rimorchiarla sarebbe stato di troppo impaccio. Fu lasciata tra vasi di oleandri rovesciati a terra, intatta, con la targa della Decima Mas e le bandierine di metallo sui parafanghi. Formammo la nostra colonna. Il nostro autocarro, la camionetta Spa, il pullman della base barchini ed un altro 3 RO al comando di Fulvio.

Le dieci di mattina del primo maggio. Una giornata che doveva essere una delle più movimentate della nostra ritirata. Non si vedevano aerei nemici. Si camminava piuttosto rapidamente. Il timore di essere agguantati dal nemico, faceva compiere miracoli di bravura agli autisti. Nei pressi di un paesetto un'ambulanza della marina tedesca non cammina più. Si svuota del contenuto, viene spinta e rovesciata in un profondo canale. Ai lati della strada erano sempre più frequenti gli automezzi distrutti. Il logorio delle macchine era tremendo. Il tempo limitato non consentiva riparazioni di sorta. Si era obbligati a distruggerle per non lasciarle cadere in mano al nemico. Sul ponticello a schiena d'asino al centro del paese dovemmo fermarci e scendere. A pochi metri girava la ruota di un mulino mossa dalle acque di un ruscello. Alle finestre donne affacciate ci guardavano sbigottite. Per uscire dal villaggio dovevamo superare un forte pendio acciottolato e scivoloso. Alla sommità altra sosta, armi alla mano. La testa della colonna, formata dai ciclisti a mo' di avanguardia, era stata attaccata da una camionetta francese con raffiche di mitragliatrice. Un tedesco ferito. La subitanea reazione aveva messo in fuga l'attaccante. Non era un sintomo rassicurante. Nelle

vicinanze incrociavano forze leggere di esplorazione. I nostri ciclisti, con Mario al comando, bardati nei modi più impensati con giacche di cuoio, di gomma, tute, divise caki e di panno, erano addossati alle case e ci accolsero coi soliti scherzi. Al segnale di via libera, dato dal capitano Heidrich, che era addetto al collegamento della nostra colonna con le forze di fanteria, si premono gli acceleratori e via di nuovo. Heidrich: un uomo coraggioso, di bellissimo portamento, decorato per aver distrutto in Russia quindici carri armati nemici.

Alle nostre spalle balena un grosso incendio. Una densa nuvola di fumo sale per l'aria. Forse un deposito militare. Verso mezzodì, transitando per un villaggio, ci sparano dalle case. Sono franchi tiratori partigiani. Si sguinzagliano pattuglie di Brigate Nere, alpini italiani e soldati tedeschi. Su tutte le case scritte inequivocabili. L'umore popolare girava verso la parte vincente.

Un ponte è crollato. Non si può passare. Bisogna guadare il torrente, quasi asciutto. In lontananza, al di sopra del gruppo di case che abbiamo appena lasciato, svolazzano una decina di grossi aerei. In crisi di movimento come siamo, con la strada ingorgata e congestionata, se ci scorgono è finita. Mentre gli autocarri traballanti varcano il greto sassoso, con una tenue vena d'acqua al centro, corriamo fra gli arbusti cercando di nasconderci sotto gli alberi della riva opposta. A gran carriera supero una passerella e mi trovo dall'altra parte sotto gli ontani nei pressi di una fattoria. Appena giunti gli automezzi, coperti immediatamente di frasche, si fece

udire il rombo dei motori sulle nostre teste. Antiquati apparecchi da bombardamento francesi. Ci sorvolarono a bassa quota e, dopo aver descritto un ampio semicerchio, sparirono fra le nubi. Il sole scomparso. Il cielo bigio minacciava pioggia. Bisognava attraversare una carrareccia, lunga un trecento metri, che correva su di un pianoro completamente scoperto. Ci eravamo appena mossi ed ecco ricomparire gli aerei sbucati da un banco di cumuli. Tornare a mimetizzarci era troppo tardi. Bisognava fuggire a tutta forza e sperare nella fortuna. Mi tenni aggrappato alla fiancata opposta a quella dove giungevano i bombardieri, che questa volta ci avevano scorto. Udivo Kögl incitare l'autista a far presto. Chiusi gli occhi. Dopo pochi istanti gli aerei erano di nuovo su di noi, ma senza compiere atti ostili. Sulla strada fra le querce era una fuga generale. Da un carretto tedesco cadde una cassetta di scatole di carne che si sparsero nella polvere. Balzai dal camion, che era costretto a procedere lentamente per l'ingombro dei veicoli, e buttai una decina di barattoli agli amici appollaiati sui sacchi.

Gli aerei erano di nuovo spariti. Forse avevano il compito di sorvegliare le nostre mosse. Cominciava a piovere. Tuonava e all'orizzonte lampeggiava. Eran le due del pomeriggio. Ci fermammo una mezz'oretta per mangiare un boccone e sistemare il carico. Venne correndo un nostro marinaio con un pacco di giornali abbandonato dal giornalaio che si era dato alla fuga. Li scorremmo avidamente. Erano i primi fogli democratici che ci capitavano

sotto mano. L'« Avanti! » e qualche altro quotidiano di Torino. Apprendemmo la tragica fine di Mussolini e degli altri gerarchi. Non era la fine degna di un condottiero. Meglio sarebbe stato se fosse caduto combattendo. Ma i suoi fedelissimi dov'erano? E i tedeschi di scorta? I giuramenti di fedeltà fino alla morte erano solo parole.

La prosa era violenta e minacciosa. Un articolo molto interessante trattava delle colonne nazi-fasciste in ritirata, ne dava la posizione e citava le località che stavano attraversando. Anche la nostra, gonfiata a trentamila uomini, era citata in prima pagina. Si parlava di una colonna motorizzata che puntava su Milano. Le grandi città erano ormai occupate dagli anglo-americani. Gli americani della V Armata erano a Biella e quasi tutto il Piemonte nelle loro mani. Le nostre speranze, se mai ce ne fossero state, cadevano miseramente. Era impossibile per i tedeschi passare il Brennero. Sconfinare in Svizzera nemmeno pensarci. Gli Alleati erano a Como. Prima o poi ci avrebbero fatto prigionieri. Da otto giorni non eravamo a conoscenza di niente. Il saper di colpo le ultime notizie ci dava un curioso senso di stordimento. Eravamo braccati come un branco di lupi. Riparati da impermeabili e cappotti, mentre l'acquerugiola cadeva fine come una pioggia autunnale, risalimmo sui 3 RO e ripartimmo. Dove puntavamo? Nessuno di noi lo sapeva.

XXIV

La lunga fila di autocarri si snodava lentamente lungo la strada a lievi ondulazioni. Il terreno era madido di pioggia. Dagli alberi non ancora ricoperti di foglie, gocciolava l'acqua che inzuppava uomini e cose. Si attraversava una tenuta nobiliare. Piccole tabelle di legno a intervalli regolari ci indicavano che prati, boschi, fattorie, casini di caccia appartenevano a un unico proprietario. Nel saliscendi della strada il nostro 3 RO sforzava al massimo il motore. Dovemmo, sotto l'acqua che in certi istanti infittiva, scendere e spingere. Percorrevamo strade solitarie e nascoste per sfuggire alla ricerca del nemico e per non intralciare altre nostre colonne.

Nelle prime ore del pomeriggio arrivammo a Mero, una piccola frazione nei pressi di Cedri. Una paurosa avventura ci aspettava fra le stradicciole motose. Il cielo di un grigio plumbeo. La pioggerella continuava a cadere regolarmente. La colonna sostò nelle strade del paese, a poca distanza da un grosso torrente. Scendemmo a terra. Di lì a poco arrivarono i nostri ciclisti infangati fino ai capelli. Avevo fame. Il nostro autocarro si era fermato dinanzi ad una osteria. Entrammo per vedere se era possibile mettere qualcosa sotto i denti. L'interno

sembrava una bolgia infernale. Puzza di vino, sporcizia, scarponi infangati, via vai continuo di soldati tedeschi ed italiani. Ci appressammo al banco e riuscimmo a convincere l'ostessa a tirar fuori qualcosa, benché affermasse di non aver più nulla. Ci portò pane e formaggio pecorino, nonché due bottiglie di barbera. Ci sedemmo ad un tavolo ingombro di bottiglie semivuote e di bicchieri, tra macchie di vino e cartacce unte. Dai vetri rotti della finestra entrava l'umidità. Avevamo appena terminato e pagato il nostro spuntino, quando entrò un tizio, ufficiale delle Brigate Nere, che volle ad ogni costo offrirci un'altra bottiglia. Aveva una faccia da vecchio pirata. Lo accompagnava una ragazzotta di una quindicina d'anni vestita di nero e coi calzoni. La chiamava la sua mascotte.

Uscito sulla via, eran le quattro pomeridiane, mi guardai attorno. Carri e carrette trainati da buoi, cavalli e muli, automezzi di ogni tipo, una babele di uniformi e di armi. La pioggia era cessata. Un attimo di calma, poi la tempesta. Arrivò di corsa un giovane sottotenente dei cacciatori. Si teneva compresso l'avambraccio sinistro grondante sangue e gridava: « I carri armati! ». Credetti ad un abbaglio. Come potevano arrivare in quel posto sperduto forze corazzate? Invece si seppe subito che due carri armati italiani M 13/40 armati di due mitragliatrici e di un cannoncino, erano sbucati da una viuzza laterale nei pressi della chiesa e avevano attaccato il nostro fianco con precise raffiche. Il giovane ufficiale italiano era uno dei feriti. Fuggi fuggi generale. Ebbi appena il tempo di afferrare il mio

mitra, che la colonna si metteva disordinatamente in marcia. Era una fuga più che un ripiegamento. Noi della Decima eravamo una trentina. Ci fu un attimo di smarrimento. Poi di corsa occupammo i piani superiori della scuola elementare. Fossimo rimasti fermi in mezzo alla strada i carri armati ci avrebbero preso d'infilata e saremmo stati spacciati. Ci appostammo alle finestre di un'aula. Mi trovavo tra un grande pallottoliere e la lavagna ancora coperta di numeri. Non si scorgeva abbasso che un grosso carro agricolo malamente rovesciato. Le cassette di munizioni che portava erano sparse nel fango. Di fianco all'osteria un gruppo di artiglieri tedeschi trascinava un grosso mortaio in postazione. Un plotone di pionieri con panzerfaust sotto braccio correva verso la chiesa guidato dall'hauptmann Heidrich. Erano seguiti dai granatieri italiani armati di fucili mitragliatori e comandati dal sottotenente, sommariamente medicato, con la pistola in pugno. Un ragazzo deciso e senza paura.

Spari isolati e a raffica, tonfi sordi di bombe a mano. In coda alla colonna eravamo rimasti solo noi. Scendemmo a pianterreno. Kögl a grandi cenni ci chiamò dall'altro lato della strada. Ci buttammo sotto un filare di viti. Chi era l'attaccante? Si era stabilito solo la natura dei mezzi meccanizzati e null'altro. Sulle nostre teste incominciarono a fischiare le pallottole. Al nostro fianco il mortaio iniziò i suoi tiri contro una fattoria al di là del torrente. Al terzo colpo il bersaglio era centrato. Una nuvola bianca sul tetto, un nugolo di macerie per l'aria. L'agguato alla nostra colonna era opera

sicuramente di un gruppo partigiano. Noi, immobili, armati di mitra, eravamo in attesa. Sul greto del torrente non si scorgeva nessuno. Con rapidi balzi girammo attorno ad una casupola e ci accucciammo in un fossato. I colpi di mortaio continuavano a battere la riva opposta. Un tedesco freddo e imperturbabile, da una finestra semiaperta sparava col suo Mauser a intervalli regolari come un automa. Il volume di fuoco si stava facendo sempre più debole. Di lì a mezz'ora cessò completamente.

Sul ponte che attraversava il torrente si vedevano sfilare a distanze variabili i ciclisti e gli automezzi lanciati a tutto gas. I conducenti dei carri militari tedeschi, col tendone a cupola, frustavano i cavalli a sangue per superare il più velocemente possibile quel tratto scoperto e battuto dalla fucileria dei partigiani. Rapide visioni: una carretta da battaglione zigzagare per pochi istanti, poi rovesciarsi. Il cavallo ferito dibattersi disperatamente a terra. Beppe, curvo sulla sua moto, transitare come un razzo. Giungevano intanto i primi chiarimenti. Noi, più che attori eravamo stati testimoni degli avvenimenti. Riferirono che l'attacco era stato portato con molta determinazione da partigiani italiani. I loro carri armati, non si seppe dove se li fossero procurati, giacevano nelle viuzze di Mero squarciati e abbruciacchiati dai panzerfaust tedeschi. Un nuovissimo autocarro Breda, con rimorchio a sei ruote, che aveva portato sul luogo dell'attacco un nucleo di partigiani, era rimasto intatto in mani nostre. Quasi tutti gli occupanti dei carri armati e dell'autocarro erano stati uccisi in combattimento. Vicino

ai cingoli spezzati giaceva il cadavere del pilota. A detta di chi lo vide, vestiva abiti borghesi con un bracciale tricolore. Un uomo coraggioso.

Ci dissero che un partigiano annidato sul campanile aveva ripetutamente sparato sul nostro gruppo, finché una fucilata del tedesco che sparava col Mauser dalla finestra, non l'aveva abbattuto. Nel bilancio passivo dovevamo mettere sei pionieri della 34ª Divisione tedesca caduti a fianco di Heidrich, il quale con imperturbabile freddezza aveva salvato ancora una volta la nostra colonna dalla distruzione. Nei fossati, ai bordi della strada, erano abbandonate armi e materiale vari. Mitragliatrici, casse colme di viveri, munizioni e medicinali. Nel lasciare il paese, alla retroguardia e appiedati, dovendo percorrere otto chilometri per raggiungere Cedri, dove nel frattempo erano arrivati i nostri automezzi, ebbi la netta sensazione che l'attacco partigiano, benché respinto, ci avesse arrecato notevoli danni. Contai una decina di carrette abbandonate col loro carico. Un apparecchio radio nuovissimo mezzo sfondato buttato in una pozzanghera. I nostri marinai recuperarono mitra e fucili che nel trambusto i fuggiaschi italiani e tedeschi avevano abbandonato. Dal ponte coi binocoli si scorgevano forme umane in movimento. Erano i superstiti degli attaccanti che cercavano scampo con la fuga fra gli arbusti. Dalla fattoria colpita a cannonate si alzavano pigre colonne di fumo.

Giù dalla scarpata, tra i rottami di una sconquassata carretta con le ruote all'aria, giacevano quattro soldati tedeschi. Uno di questi, anziano,

ruotò lentamente il capo verso di noi. Dalle sue labbra, ricoperte da lunghi baffi grigi, usciva un roco lamento. Un rivoletto di sangue gli colava dal viso sul cappotto. Sul ciglio della strada un cavallo da tiro ci mostrava denti grossi e giallastri. Sembrava sogghignasse. Un getto di sangue gli sgorgava da un occhio. Un occhio che ci guardava in modo quasi umano. Un sottufficiale si avvicinò con la pistola-machine e mise fine alla sua agonia con una raffica.

La coda della colonna era formata da noi trenta, armati di sole armi leggere e bombe a mano, mezza compagnia di granatieri italiani, alti, barbuti e ben piantati, più una piccola aliquota di fanti tedeschi. In fila indiana, mentre il crepuscolo si avvicinava, iniziammo la marcia. Campi deserti, fattorie abbandonate con le porte spalancate, cavalli morti, carcasse di automezzi. Ogni tanto allarme. Si vedevano movimenti sospetti fra i boschetti. Il cielo ad oriente tendeva a schiarirsi. A terra grandi pozzanghere. Dopo un'ora di cammino arrivammo a Cedri. All'ingresso del paese, dove avremmo trascorso la nottata, erano piazzate le mitragliere e le sentinelle vegliavano attorno alle postazioni. Belle case e strade ampie. Ci inoltrammo in un grande viale. Sotto i platani, di fronte al cinema, erano i nostri 3 RO. Con un sospiro di sollievo mi sdraiai fra i sacchi bagnati. La stanchezza e la tensione nervosa mi avevano annichilito. Mi avvoltolai nelle coperte e nel cappotto e presi sonno immediatamente. Durante la notte riprese a piovere. Continuai a dormire egualmente, benché avessi gli indumenti inzuppati.

XXV

Alle prime ore del due maggio smise di piovere. Il cielo era grigio. Dagli alberi del viale sgrondavano le ultime gocce. Scesi dall'autocarro. Su una panchina di pietra un gruppetto di marinai italiani e tedeschi aveva acceso un focherello per riscaldarsi. Dal camion un marinaio mi allungò una scatola di latte. Non conoscevamo ancora l'ora della partenza. L'ordine era di non allontanarsi e attendere disposizioni. Giunsero il nostro comandante e l'ufficiale di collegamento Kögl. Le donne che li avevano ospitati erano state in precedenza violentate da due tedeschi ubriachi.

Un sottocapo viareggino fermava gentilmente i rari passanti chiedendo: « Scusi è lei il capo del Comitato di Liberazione? ». Si faceva grasse risate nel vedere la faccia sbalordita e terrorizzata del malcapitato. Sui pilastri del porticato erano appiccicati numerosi manifesti del C. L. N. con ordini e proclami. Il timoniere di Mario li ricopriva coscienziosamente incollando il nostro manifesto, opera di Boccasile, con il Mas in piena corsa e la scritta: « Tra gli arditi del mare, per l'onore per l'Italia. Arruolatevi ».

E si ripartì nuovamente. Attraverso le solite montagne russe lasciammo Cedri. Per qualche chilometro una campagna deserta tutta sforacchiata da buche come un paesaggio lunare: un poligono di tiro d'artiglieria. Tra boschetti e macchioni un vero cimitero di macchine. Automobili, camion in prevalenza tedeschi semidistrutti in fondo alle scarpate tra il fango e pruni spinosi. Gruppi di contadini ai lati della strada ci guardavano muti passare. I marinai seduti sui parafanghi urlavano: « Decima! » e lanciavano manciate di caramelle.

In una stretta gola incassata cadiamo in un'imboscata. Cielo sempre grigio. Si avanza a passo d'uomo. La colonna si arresta con stridio di freni. Un camioncino delle Brigate Nere ci porta la notizia che nuclei partigiani, appiattati nel folto delle macchie hanno aperto il fuoco contro le macchine di testa. Si sentono già i primi spari e lo sgranarsi dei nastri di mitragliatrice. Ci sdraiamo dietro le ruote degli autocarri. Zirlii di pallottole che si incrociano sulle nostre teste. L'attacco viene dalla nostra sinistra. Apriamo il fuoco sul bosco. Raffiche di mitra, sfumacchi rossastri delle bombe a mano. Uno dei nostri marinai, rimasto sul camion, ha messo in azione la Breda da otto millimetri e batte la cresta del costone. Heidrich, impavido come sempre, in piedi in mezzo alla strada, completamente allo scoperto ordina di andare all'attacco del nemico. Ci buttiamo a valanga sul ripido pendio coperto di cespugli. Arriviamo ansanti sul culmine. Una vigna ben tenuta a filari, alberi da frutta in piena fioritura. Nessuna traccia di nemici. Probabilmente i

partigiani, iniziato l'attacco, si erano dileguati. A un centinaio di metri sbucano dagli arbusti due individui che riconosco per marinai del Mas 553. Uno dei due punta il moschetto contro di me e fa fuoco. Vedo la fiammata uscire dalla canna, odo il secco rumore dello sparo. Uno zampillo di terriccio si solleva poco distante. Una filza di imprecazioni all'indirizzo del tiratore che non distingueva amici da nemici... Mentre noi si percorreva il crinale, fungendo da scorta ai fianchi, le macchine avevano ripreso la marcia nel fondo della valletta.

Nei pressi d'un piccolo paese, seminascosto nel verde, sui fianchi delle colline. Case abbandonate, deserte d'abitanti. Ci radunammo a ridosso di un fienile. Silenzio. Gli spari erano ormai cessati. Un grosso cavallo nero, con uno zoccolo lordo di sangue galoppava per l'acciottolato del paese. Avanti e indietro cronometrico e spettrale. Riprendemmo la marcia per riunirci agli automezzi fuori del paese. Si udiva distintamente il rumore regolare degli zoccoli del cavallo che battevano sul selciato.

Le uniche vittime della sparatoria furono anche qui gli autocarri. Una vera strage. Colpo gravissimo per la base barchini: il loro pullman, rimasto in avaria in mezzo al viottolo, venne incendiato per ordine di Kögl e spinto nel burroncello. Andò perduta una quantità ingente di materiale e di bagagli personali. Prima di lasciare il paese i tedeschi semidistrussero per rappresaglia un'osteria dopo averla saccheggiata.

Un ponte era stato fatto saltare dai partigiani. Mentre noi si passava su una passerella di fortuna,

E si ripartì nuovamente. Attraverso le solite montagne russe lasciammo Cedri. Per qualche chilometro una campagna deserta tutta sforacchiata da buche come un paesaggio lunare: un poligono di tiro d'artiglieria. Tra boschetti e macchioni un vero cimitero di macchine. Automobili, camion in prevalenza tedeschi semidistrutti in fondo alle scarpate tra il fango e pruni spinosi. Gruppi di contadini ai lati della strada ci guardavano muti passare. I marinai seduti sui parafanghi urlavano: « Decima! » e lanciavano manciate di caramelle.

In una stretta gola incassata cadiamo in un'imboscata. Cielo sempre grigio. Si avanza a passo d'uomo. La colonna si arresta con stridio di freni. Un camioncino delle Brigate Nere ci porta la notizia che nuclei partigiani, appiattati nel folto delle macchie hanno aperto il fuoco contro le macchine di testa. Si sentono già i primi spari e lo sgranarsi dei nastri di mitragliatrice. Ci sdraiamo dietro le ruote degli autocarri. Zirlii di pallottole che si incrociano sulle nostre teste. L'attacco viene dalla nostra sinistra. Apriamo il fuoco sul bosco. Raffiche di mitra, sfumacchi rossastri delle bombe a mano. Uno dei nostri marinai, rimasto sul camion, ha messo in azione la Breda da otto millimetri e batte la cresta del costone. Heidrich, impavido come sempre, in piedi in mezzo alla strada, completamente allo scoperto ordina di andare all'attacco del nemico. Ci buttiamo a valanga sul ripido pendio coperto di cespugli. Arriviamo ansanti sul culmine. Una vigna ben tenuta a filari, alberi da frutta in piena fioritura. Nessuna traccia di nemici. Probabilmente i

partigiani, iniziato l'attacco, si erano dileguati. A un centinaio di metri sbucano dagli arbusti due individui che riconosco per marinai del Mas 553. Uno dei due punta il moschetto contro di me e fa fuoco. Vedo la fiammata uscire dalla canna, odo il secco rumore dello sparo. Uno zampillo di terriccio si solleva poco distante. Una filza di imprecazioni all'indirizzo del tiratore che non distingueva amici da nemici... Mentre noi si percorreva il crinale, fungendo da scorta ai fianchi, le macchine avevano ripreso la marcia nel fondo della valletta.

Nei pressi d'un piccolo paese, seminascosto nel verde, sui fianchi delle colline. Case abbandonate, deserte d'abitanti. Ci radunammo a ridosso di un fienile. Silenzio. Gli spari erano ormai cessati. Un grosso cavallo nero, con uno zoccolo lordo di sangue galoppava per l'acciottolato del paese. Avanti e indietro cronometrico e spettrale. Riprendemmo la marcia per riunirci agli automezzi fuori del paese. Si udiva distintamente il rumore regolare degli zoccoli del cavallo che battevano sul selciato.

Le uniche vittime della sparatoria furono anche qui gli autocarri. Una vera strage. Colpo gravissimo per la base barchini: il loro pullman, rimasto in avaria in mezzo al viottolo, venne incendiato per ordine di Kögl e spinto nel burroncello. Andò perduta una quantità ingente di materiale e di bagagli personali. Prima di lasciare il paese i tedeschi semidistrussero per rappresaglia un'osteria dopo averla saccheggiata.

Un ponte era stato fatto saltare dai partigiani. Mentre noi si passava su una passerella di fortuna,

le macchine attraversavano il torrente a guado più a monte. Verso l'una del pomeriggio salivamo sui 3 RO, stringendoci alquanto per far posto ai camerati che avevano avuto distrutto il loro automezzo. Nel salire a bordo, per poterlo fare più agevolmente, allungai il mio mitra a un sergente silurista. L'arma non era in sicura. Il bottone dell'otturatore si agganciò a una sporgenza e partì un colpo. La pallottola bucò il giacchettone di cuoio all'altezza dello stomaco, colpì il binocolo che il sergente teneva appeso al collo sfondando un oculare e schizzò via per l'aria. Ci prendemmo un bello spavento, poi tutto finì in una risata.

Proseguendo velocemente attraverso una pianura ben coltivata, sorpassammo un grosso gruppo di « Cacciatori degli Appennini ». Sembrava una gigantesca migrazione. Buoi bianchi dalle corna lunate, carriaggi ricoperti di teli e mimetizzati con frasche. Una fiumana di persone che fluiva incessante nella stessa direzione. Cadde qualche rada goccia di pioggia. Arrivammo a Fasano, fine della nostra tappa giornaliera, alle due del pomeriggio. Saremmo ripartiti il mattino seguente all'alba. All'ingresso del paese che formicolava già di armati, rivedemmo e salutammo con gioia il tenente dei « Moschettieri delle Alpi » che ci aveva ospitato nella sua casermetta il 27 aprile.

Manovrammo lentamente il 3 RO e lo sistemammo in una stretta viuzza fra due fienili. La breve pioggia era cessata e un raggio di sole sbucava dalle nubi. L'atmosfera si andava facendo tiepida. Avevo gran bisogno di ripulirmi e di mangiare. Le poche botteghe del paesino erano prese d'assalto e non c'era quasi nulla da comprare. Finalmente in una trattoria potei acquistare una fetta di lardo, formaggio pecorino e vino. Le ultime nuvole erano spazzate via da una leggera brezza. Nelle strade erano in funzione le cucine da campo tedesche. A tutti venivano offerte gavette di caffè caldo. Ritrovai il mio gruppo. Avevano scovato una casa disabitata. Il proprietario, un vecchio medico, era sfollato in un'altra località, lasciando le chiavi ad una vicina. L'ignoto collega mi offriva, involontariamente, ospitalità per una notte. Detti un'occhiata agli scaffali della biblioteca. Vecchi testi di medicina polverosi e una piccola collezione di opere letterarie. A pianterreno i marinai avevano acceso un gran fuoco nel camino e pelavano allegramente una montagna di patate. Mi preparai un lettino con materasso e lenzuola. Un vero lusso. Verso le diciassette seppi che nel retrobottega di una panetteria era stato rinvenuto un bracciale tricolore con la sigla SAP (Squadra di Azione Partigiana). Kögl venne a conoscenza che il possessore del bracciale era il figlio della donna che gestiva il negozio. Si limitò a ordinare a tutta la famiglia di non muoversi di casa per tutta la notte. Sarebbero stati considerati come ostaggi. La notte passò tranquillamente senza azioni di sabotaggio e al mattino furono lasciati in libertà al momento della nostra partenza.

Il sole era appena calato. Mi spogliai e mi infilai fra due lenzuola fresche di bucato. Presi sonno immediatamente. Fui svegliato nel pieno della notte da un trapestio e da frasi concitate. Afferrai qualche

brano dei discorsi. Una colonna di truppe corazzate americane pareva venisse nella nostra direzione. In una pausa di silenzio udii in lontananza come uno sferragliare di cingoli. La cosa non mi turbò molto. Mi voltai sull'altro fianco e ripresi il sonno così bruscamente interrotto. Fummo fortunati perché il nemico prese un'altra strada e ci lasciò in pace.

XXVI

La mattina del tre maggio mi svegliai ben riposato. Fervevano gli ultimi preparativi. Il nostro 3 RO dovette essere preso a rimorchio dal suo gemello per non sforzare troppo il motore zoppicante. Per superare un autocarro tedesco mezzo ribaltato, il nostro automezzo si piegò su di un fianco con uno scricchiolio di balestre. Intuendo il pericolo mi buttai sul prato. Fortunatamente non ci furono altri danni e potemmo, spingendo, disimpegnarci.

Verso le dieci, causa un'interruzione stradale, ci dovemmo fermare in riva a un canale costeggiato da gaggie. Mentre eravamo in attesa di ordini, l'incomposto vociare, i cenni violenti verso il cielo, e la corsa pazza di tutti i tedeschi verso i campi vicini, segni inequivocabili di aerei in vista, ci fecero balzare a terra. Scavalcai un rivoletto che scorreva fra una fila di pioppi e mi trovai sdraiato tra l'erba alta. Occheggiando fra gli steli delle margherite guardai in su. Diverse formazioni stavano giungendo sulla nostra verticale. Erano bimotori da bombardamento americani, modernissimi. A bassa quota, argentei nel sole mattutino. Sotto le ali la stella statunitense. Dovevano averci scorto perché per

sorvolarci avevano accostato lievemente a nord cambiando direzione. Chiusi gli occhi affondando il viso nell'umidità del prato. Sentii il rombo dei motori farsi sempre più assordante e calare poi gradatamente. Non si udiva il classico sibilo delle bombe in caduta. Riapersi gli occhi. Gli aerei sparivano sfiorando le colline. Una miriade di manifestini scendeva dal cielo. Ne agguantai uno a mezz'aria. Era stampato in tedesco e italiano. Ci informava che nei giorni precedenti il generale Vietinghoff, comandante supremo delle truppe in Italia, aveva firmato l'armistizio col comando Alleato. Sarebbe entrato in vigore il 2 maggio a mezzogiorno. Ordinava di fermarsi sul posto e attendere ordini. La firma era del generale inglese Alexander. Si spiegava il perché gli aerei francesi, due giorni prima, non ci avessero attaccato.

Nel passare dinanzi a una fattoria, appiedati, mentre i mezzi manovravano per conto loro, rasentammo un gruppo di borghesi. Mi si impresse nella mente una vecchia signora coi capelli bianchi, vestita di nero, che ci fissò con aria di sfida. Aveva una grossa coccarda tricolore al bavero della giacchetta. Al braccio una striscia nera di lutto con una stella rossa. Assomigliava a mia madre. Nessuno di noi disse verbo.

Si saliva sempre più. Davanti ad una bianca chiesetta, sul minuscolo sagrato muschioso, vecchi contadini rugosi come alberi centenari ci osservavano inespressivi e immobili come statue. I querceti si alternavano ai noccioleti. Il panorama si andava facendo meraviglioso. Ricordo una valle di un verde

smeraldo. Tra l'erba giganteschi macigni. L'orizzonte era chiuso dalla barriera alpina. Qua e là, tra le cime dei monti lontani, chiazze di neve e nuvolette rosate. L'aria era fresca.

A mezzodì, per stretti tornanti iniziammo la discesa nel versante opposto dopo aver sganciato il cavo di rimorchio. Sboccammo in una vasta piana all'inizio della Valle d'Aosta. Dense nuvole di polverone si levavano al passaggio degli autocarri. Sotto gli alberi, al riparo del sole che scaldava, erano cannoni, automezzi impolverati e soldati sdraiati nei prati. Da militari di un reparto che proveniva da Torino avemmo notizia degli scontri di casa in casa fra franchi tiratori nostri e partigiani che alla fine avevano avuto la meglio. Atrocità spaventose compiute sui prigionieri e sulle ausiliarie. Il Po pieno di cadaveri.

Passammo un'ora al sole in attesa di un ordine preciso. Avevo ormai la certezza che la marea della nostra ritirata stesse per fermarsi definitivamente dopo dieci giorni di cammino disperato. E l'ordine giunse. Alle due del pomeriggio eravamo a Strobi sotto fronzuti alberi, dinanzi ad una bella villa. La nostra marcia alla ventura era finita.

Dall'altro lato della strada si stendevano prati solcati da filari di gelsi. Scendemmo dagli autocarri. Il sole brillava in un cielo terso e azzurro. Formammo circolo sull'erba. Mi sdraiai con un senso di beatitudine. I nostri marinai venivano ogni tanto ad avvertirci che i bersaglieri avevano sciolto il reparto e in borghese erano partiti per le loro case. Tranquillizzavamo i nostri uomini e li persuadeva-

mo a star uniti attendendo con fiducia l'avvenire. L'essenziale era formare un gruppo compatto. Sulla strada ingorgata di uomini e automezzi vedevo compiersi la metamorfosi delle Brigate Nere. Una donna, con un viso da passionaria, camminava con la pistola in pugno come se credesse di trovare un partigiano dietro ogni cespuglio. Prima di sera la fuga. Gruppetti di uomini con giacche borghesi sulle camicie nere si allontanavano per i campi con mitra e Sten a tracolla. Probabilmente, abbandonando il grosso, andavano, senza volerlo, in braccio alla morte.

Circolavano divise e reparti mai visti: Rap, Folgore, Leonessa, carristi della GNR. Nel pomeriggio inoltrato erano rimaste solo truppe tedesche e noi della Decima Mas.

Inaspettata giunse la lieta notizia. Il nostro autocarro disperso era nei pressi, anzi aveva raccolto per via uomini dei barchini al comando del tenente medico Magretti. Mancavano all'appello i nostri ciclisti. Nel trambusto di quei giorni si erano definitivamente staccati da noi. L'altro 3 RO, avariato per uno scontro fortuito con un autocarro tedesco era stato abbandonato nei pressi di un campo d'aviazione mentre scendevano dal cielo alianti carichi di truppe americane.

Riuniti tutti i superstiti delle due basi avanzate, agli ordini del nostro Comandante, occorreva trovare una sistemazione seppur provvisoria. Non si poteva rimanere all'aperto senza tende. Dopo inutili ricerche nelle fattorie e nelle case vicine già rigurgitanti di tedeschi, coi fienili stipati di truppe, la

nostra attenzione si fermò sulla villa nobiliare dinanzi alla quale ci eravamo fermati. Ai primi approcci ci accorgemmo di aver a che fare con un ambiente ostile. La contessa, proprietaria dello stabile, si rifiutò di darci ospitalità anche per poche ore. Davanti al contegno deciso e al muso duro che facemmo, dovette a malincuore arrendersi.

Nella magnifica sala a terreno della villa, accostando due poltrone stile Luigi XV, ricavai un letto, discretamente comodo, dopo le nottate passate all'addiaccio.

Con un buon sonno, tra specchiere e candelabri, si chiuse la decisiva giornata del 3 maggio 1945.

XXVII

Rimanemmo cinque giorni nella villa. Un periodo di riposo e di fame. Le provviste rimaste erano poche e razionate. La nostra decisione di rimanere uniti si era rivelata ottima. Un gruppo di ottanta uomini era arrivato incolume alla fine della marcia dal Mar Ligure alla Valle d'Aosta.

Beppe aveva scoperto nel bagno un armadio a muro chiuso a chiave. Fu uno scherzo per lui aprirlo con un ferro piegato ad angolo. Nell'interno, in ben ordinate file, un centinaio di bottiglie di vino passito. Ad ognuno di noi ne toccò una, che venne bevuta religiosamente alla salute di chi ci ospitava. Riempite d'acqua e tappate con cura furono riposte nell'armadio. Al passare della nobildonna padrona di casa, tutti i marinai si inchinavano togliendosi il basco: « Buongiorno contessa... ». E lei si allontanava sdegnosa, dando occhiatacce a tutti. Non nascondeva di esserci nemica, anzi continuava a ripetere che suo marito era membro del Comitato di Liberazione e che in famiglia tutti erano di fede monarchica.

Sulla scalinata di accesso alla villa, in bella mostra, una decina di grossi vasi di limoni. Ad ognu-

no appeso un cartellino: « Limoni cinque ». Ogni giorno la contessa passava in rivista i vasi e contava i limoni. Un'incursione notturna di un misterioso commando provocò la scomparsa dei limoni e la sostituzione dei cartellini: « Limoni zero. Foglie trenta ».

Non avevamo mai visto un generale in divisa durante tutto il periodo della Repubblica Sociale. Nella villa ce n'erano ben tre, con berretti a visiera muniti di aquile e una specie di greca d'argento su fondo rosso. Al nostro arrivo, malconci da una decina di giorni di faticosa marcia, barbe lunghe, divise sporche e in disordine, producemmo un'impressione poco favorevole sulle signore che accompagnavano i generali giunti dal Comando regionale di Torino con grosse auto e autisti. Uno di noi udì: « Presto nascondi tutto. Hai visto che brutte facce hanno?! ».

I più felici del nostro arrivo furono i figli della contessa: due simpatici ragazzetti di dieci e dodici anni. L'Aspirante Guardiamarina, il più giovane di noi ufficiali, regalò loro una mitragliatrice cecoslovacca fuori uso. Tutto il dì faceva da istruttore, nel parco, ai due piccoli amici.

Venne l'immancabile prete con tre personaggi del CLN. Parlarono col Comandante. Erano disposti a darci un salvacondotto per tornare alle nostre case, purché ci arrendessimo ai partigiani consegnando le armi. Il nostro ufficiale fu di poche parole e rifiutò. Mostrò al gruppetto le postazioni delle mitragliatrici, i marinai di guardia sul muro di cinta e le vedette coi binocoli sull'altana della villa.

Il terzo giorno arrivarono un maggiore e due capitani americani. Parlamentarono a lungo. Disse il più anziano in perfetto italiano: « Sappiamo che avete fatto degnamente, fino in fondo il vostro dovere di soldati. Fra due giorni consegnerete le armi pesanti. Con i vostri autocarri e le armi leggere vi recherete in una località a dieci chilometri da qui. Avrete l'onore delle armi da parte di un nostro reparto. Entrerete poi in campo di concentramento ». Sbattere di tacchi, saluti e se n'andarono.

Il tempo si manteneva al bello. Un tiepido sole, alberi in fiore. Il parco centenario pieno di uccelli. Due giorni prima di lasciare per sempre la villa, ci fu la cerimonia di addio coi camerati della marina tedesca. Sullo spiazzo erboso, fra statue barocche, il nostro reparto schierato in armi. Al centro la bandiera tricolore della base Mas. Di fronte una compagnia tedesca di marinai con trombe e tamburi. Tre squilli di tromba. Si presentò con passo marziale il generale Lieb comandante la 34ª Divisione tedesca, con la quale avevamo compiuto tutta la ritirata, accompagnato da un Capitano di Corvetta. Parlò brevemente ringraziandoci per la nostra fedeltà alla bandiera italiana e all'alleato pur nella sfortuna. Rispose il nostro Comandante con parole di circostanza. Rullare di tamburi. Si distribuiscono le ricompense al valore a ufficiali, sottufficiali e marinai della nostra squadriglia. Nel ricevere la croce di ferro di 2ª classe mi commossi. Pensavo agli amici morti in mare l'ultimo giorno di guerra. La morte aveva loro risparmiato il dolore della sconfitta. Partiti i tedeschi, bruciammo la bandiera tri-

colore. Meglio ridotta ad un pugno di cenere, che cederla agli americani come preda bellica. Cantammo per l'ultima volta, con un groppo alla gola, l'inno della Decima Mas. Verso l'orto esplosioni a non finire. Era l'Aspirante Guardiamarina con i suoi due allievi che dava fondo a una cassa di bombe a mano.

* * *

L'8 maggio fu il più triste e malinconico giorno di quella primavera del '45. Salimmo sugli autocarri in silenzio per l'ultimo trasferimento. La contessa non si fece vedere. I suoi due figli a cavalcioni del muro di cinta sventolavano piangendo un piccolo tricolore.

La colonna degli autocarri procedeva lentamente in un bosco di castagni, quasi a ritardare il momento della resa finale. Mi ero arrampicato sulla cabina di guida. Col binocolo esploravo il panorama. « Ragazzi c'è una discesa ed un grande spiazzo. Un reparto americano con bandiera e molta folla... ». Mario fece una risata: « Quella gente ci aspetta per sputarci addosso... ».

Il secco rumore di una fucilata. Una trafittura violenta sul costato. Sono scivolato fra i miei marinai col sangue che mi macchiava la divisa e le mostrine bianche.

Ho udito le ultime parole di Mario che imprecava a quella fucilata sparata a tradimento.

* * *

Mi hanno sepolto ai piedi di un castagno. Ho

sentito la terra tremare al passaggio della colonna di automezzi, poi il silenzio.

* * *

L'alternarsi delle stagioni. I germogli della primavera. Le radici degli arbusti che si infiltravano tra le mie ossa. Il caldo dell'estate. Il gelo dei lunghi inverni.

* * *

Ieri la terra ha tremato di nuovo. Ho udito una voce: « Fai venire la ruspa. E' qui che dobbiamo scavare le fondamenta ».

Un rumore assordante. Un dolore rinnovato. I miei resti stritolati. « Ferma il motore. Che roba è?! ».

« Non ti preoccupare. Saranno le ossa di un cane... ».